

Renzo Baldo

MEMORIE E RITRATTI



Quest'opera di Renzo Baldo è concessa sotto la Licenza Creative Commons
Attribuzione: Non commerciale - Non opere derivat

INDICE

<u>IN MEMORIAM.....</u>	<u>5</u>
<u>DIOMIRO NOVAGLIA.....</u>	<u>6</u>
<u>UMBERTO PECORINI.....</u>	<u>7</u>
<u>LO ZIO SANDRO.....</u>	<u>8</u>
<u>MICHELE ZORAT.....</u>	<u>9</u>
<u>CARLO JULG.....</u>	<u>11</u>
<u>GIUSEPPE CERNIGLIARO.....</u>	<u>12</u>
<u>GIOVANNI UGOLINI.....</u>	<u>14</u>
<u>NANDO DE TONI.....</u>	<u>16</u>
<u>DAVIDE PELLIZZARI</u>	<u>18</u>
<u>MARIO LUSSIGNOLI.....</u>	<u>20</u>
<u>GIUSEPPE BONDIONI.....</u>	<u>24</u>
<u>GIUSEPPE BAILETTI, GIORDANO.....</u>	<u>25</u>
<u>GIUSEPPE BAILETTI.....</u>	<u>27</u>
<u>GUIDO PULETTI.....</u>	<u>28</u>
<u>MARIA OLGA FURLAN FORNARI.....</u>	<u>30</u>
<u>Il Prof. CESARE TREBESCHI.....</u>	<u>31</u>
<u>TEODORO SIMONI</u>	<u>33</u>
<u>LUCIANO PARINETTO.....</u>	<u>35</u>
<u>GIUSEPPE PERUCCHETTI.....</u>	<u>37</u>
<u>MARCO BONOMINI.....</u>	<u>40</u>
<u>ARMANDO GARDINI.....</u>	<u>42</u>
<u>RITRATTI.....</u>	<u>43</u>
<u>ISIDORO CAPITANIO</u>	<u>44</u>
<u>MARIO LUSSIGNOLI.....</u>	<u>47</u>
<u>RENZO BRESCIANI.....</u>	<u>52</u>
<u>LUCIANO PARINETTO.....</u>	<u>56</u>
<u>GIUSEPPE SCARPAT.....</u>	<u>60</u>

IN MEMORIAM

Dicembre 1937

Verso l'ignoto
DIOMIRO NOVAGLIA

(Nel giorno dei funerali di Diomiro Novaglia, compagno di Liceo)

Forse sciolta dal corpo frale
l'anima tua dolorosa contempla
sorridente
questo nostro incerto andare.
Mesti i compagni tuoi pensano a te
fiore di un prato invano ridente.
Grigie brumali betulle
fan corona al tuo corpo caduto
sfiorite ginestre carezzano
amare
il tuo volto.

Nel silenzio che si alza dalla tua morte
trascorre un brivido che ripropone
l'infinito mormorio
di questa nostra vita rappresa
in domande senza risposte.
Mi ossessiona il tuo dolce sorriso:
forse ad ogni inciampo
rinverdisce stupita la speranza;
fioriscono struggenti le siepi
allineate su questo sentiero
che precipita verso l'ignoto.

(Dicembre 1937)

1939

Nelle vene della memoria
UMBERTO PECORINI

(In morte di Umberto Pecorini, compagno di Liceo e di Università)

A quel che tu fosti
io tremo
con l'anima tesa
come cavo rugginoso
che del proprio acciaio
sprecato piange
se vento improvviso
rompa l'acquitrinosa quiete della valle
e risvegliando impetuoso
i verdi germogli
stronchi dell'attardata primavera
la vana attesa.

Quel che tu fosti
s'addensa come febbre:
e tu sei, nelle vene
della memoria, un solco
di quel che s'attese
di quel che non fummo.

LO ZIO SANDRO

A quasi tutti accade
di avere uno zio.
Ma uno zio come il mio,
Sandro si chiamava,
ritrovarselo è utile.
Di “puttana!” imbastiva
il suo conversare
(lo chiamano, i dotti, “intercalare”).
Festeggiava il Primo Maggio,
proibita festività,
pubblicamente brindando
con vistosa tranquillità,
e, passando al plurale,
- Brindiamo, diceva, alle puttane
visto che adesso governano -.
Erano tempi
di rutilanti apoteosi;
chi sedeva al governo
non sembrava da meno
di un vice-padreterno.
In quegli *humus* vinosi
di periferiche osterie
(laggiù fuori mano
in fondo a via Milano)
tra timoroso e dubbioso
il bravo ragazzino
- molto piccolo
piccolo borghese -
imparava il rifiuto
delle antropolatrie.

Gennaio 1977

MICHELE ZORAT

Forse non sarà solo angoscia – l'angoscia che ci afferra di fronte alla morte prematura di una persona cara – quella che ci ha invaso l'anima quando abbiamo atteso, lungo i giorni amari della malattia inesorabile che aveva colpito Michele Zorat, il momento della sua fine. Era, piuttosto, lo struggimento doloroso di quando si avverte che si sta per perdere qualcosa che, oggettivamente, confortava a pensare il mondo in una luce positiva.

Possiamo chiederci, tutti noi che lo avevamo caro, se sia il caso di tradurre in un ricordo aperto e "pubblico" quanto la sua umanità aveva saputo far germogliare nel cuore degli amici, di coloro che l'avevano conosciuto, poco o tanto, nell'esercizio della sua professione di medico, nella ricchezza e linearità delle sue convinzioni civili, nella acuta e continua attenzione alla vita politica e culturale, nella animazione della sua conversazione duttile e cordiale, guardinga e schiva dal rischio della divagazione superficiale, e, insieme, fervida e stimolante. Ci potrebbe far da freno, e indurci a ripiegare in un commosso e intimo silenzio, il ricordo della sua sottile arguzia e disincantata saggezza, che gli erano abito costante, dalle quali sicuramente ci potrebbe venire il sorridente rimprovero per questo cedere alla tentazione di sottolinearne le virtù.

Ma non possiamo tacere che da Michele Zorat abbiamo avuto tutti una lezione indimenticabile, che raramente è dato ricevere con tanta energia.

V'era, nella sua figura d'uomo, una forza morale, che era il frutto luminoso maturato nel corso di una vita, dove il travaglio di dure esperienze e volontà di chiarezza e di conoscenza si erano composte a realizzare un limpido equilibrio. Due esperienze: il campo di concentramento in Germania, dopo quell'altro campo di concentramento, che fu, per lui e per tutta la sua famiglia, l'emigrazione dal Friuli verso un posto di lavoro in terra straniera, col forzato rientro, nel 1940, che li ripiombava nelle strettoie dei disagi e dell'isolamento; la faticosa lotta quotidiana, per anni, alla conquista di una condizione di vita che avesse i contorni della dignità e della sicurezza, in una realtà che visi opponeva implacabile. In queste esperienze, che lo hanno accomunato alla vita della gente, agli umili e ai diseredati, ai percossi dalla violenza e dalla emarginazione, che la nostra società ha profuso nella sua storia così spesso sopraffattrice e antiumana, Michele Zorat ha trovato le radici più vere della sua formazione.

Educato nella provincia cattolica, francese e italiana, ne ricavava, con un filtro attento e rigoroso, quelle linfe cristiane, che, nonostante tutto, ancora percorrono, in profondo, l'humus "popolare" della nostra società. Approdato ad un visione serenamente e consapevolmente "laica", aveva

concretato, con questi innesti vigorosi e proficuamente maturati, una partecipazione costante alla vita come responsabilità nei confronti degli "altri". Questo sentivano coloro che lo frequentavano, coloro che ricorrevano a lui, che ne cercavano l'appoggio, il consiglio, l'aiuto nella parola franca, nella disponibilità pronta eppur meditata, uomo tra gli uomini, senza paternalismi e senza servilismi, insofferente di ipocrisie, ansioso di partecipazione alla vita nella sua pienezza. Per questo il suo morire lascia un vuoto doloroso e incolmabile, ma non angoscia irrimediabile. La moglie carissima, i figli così amati, i famigliari, gli amici sanno che una vita come quella di Michele non passa senza lasciare tracce profonde e fervide.

1978

CARLO JULG

Ci insegnava il tedesco,
ma poco imparavamo.
Ci guardava con occhi
profondi ed umani.
E di lui nulla sapevamo.
Certamente pensava
che la lingua di Goethe
mal si adattava a cervelli
di ragazzi sventati
come allegri fringuelli.
Ma di lui nulla intuivamo.
Sulla nostra fanciullesca letizia
come folgore piombò la notizia:
era stato arrestato,
era un “comunista”!
Da lui molto
abbiamo imparato.

20 Luglio 1978

GIUSEPPE CERNIGLIARO

“El dutùr dé la Bàssa”

Sul bianco grigiastro del muro esterno del municipio di Mairano spicca, da ieri, una lapide posta a ricordo del dott. Giuseppe Cernigliaro. Poche scarse parole, dietro alle quali si intravede una vita, tutta raccolta nel breve orizzonte circostante, nel raggio del territorio dove sorgono, a pochi chilometri da Mairano, i paesi di Pievedizio, Longhena e Brandico.

Su quelle campagne, sulle carreggiate che conducono alle cascine sparse all'intorno, sotto il sole dell'estate o nel freddo dell'inverno, i contadini del luogo hanno visto per molti anni transitare in bicicletta Giuseppe Cernigliaro, singolare figura di siciliano trapiantato tra i fossi e le nebbie della “bassa”, da quando, nel 1938, gli fu affidata quella condotta medica.

Una vita come tante altre, in apparenza. In realtà, carica di una ricchezza umana come forse poche. Lo hanno ricordato ieri nel corso della cerimonia il sindaco di Mairano, il rappresentante dell'ordine dei medici. Ma è importante sottolineare che alla cerimonia ufficiale si è giunti, diciamo così, per volontà popolare. Di propria iniziativa la gente di quei paesi – a partire dai tanti che, cosa non infrequente in quelle campagne, non hanno certo gran disponibilità di moneta liquida – ha dato l'avvio ad una raccolta di denaro, per *“fa vérgota per èl nòst dutùr”*, come abbiamo sentito esprimersi una anziana contadina del posto.

L'iniziativa è poi passata nelle sedi ufficiali, e si è conclusa ieri degnamente: il busto del dottor Giuseppe Cernigliaro, opera dello scultore Bertoli, è ora nella sua sede, in vista di chi transita per la piazza, a mantenere vivo il ricordo di un uomo di rara nobiltà.

Un uomo, che ha profuso generosamente e con sacrificio non soltanto la propria solerte e agguerrita professionalità, ma la propria saggezza, consigliere e benefattore, pronto ad intendere i bisogni di tutti, ma soprattutto degli umili, degli indigenti. *Naturaliter christianus* direbbero i teologi di un uomo come Cernigliaro. Di formazione laica, nutrito di fertile cultura umanistica e civile, imbevuto di mazzinanesimo costantemente rivissuto con fermezza nelle sue dimensioni etiche più pure (“se vuoi sapere che cosa fare – usava dire – guarda i bisogni della gente”).

Non viviamo in tempi “foscoliani”. Marmi e lapidi ci fanno di fastidiosa retorica e di inutile splendore. Ma bisognava essere a Mairano, ieri, tra quella umile gente di borghi contadini, sotto un cielo un po' plumbeo, incerto tra l'estate che ancora non viene e gli ultimi brividi della primavera umida della “bassa”, per sentire dove e come certi rituali e certi sentimenti vengono di colpo recuperati. Quella banda locale, che ricreava sfondi di antiche commozioni paesane (suonano bene, oltretutto, quei

giovanotti e quelle ragazzette, sotto la guida del maestro Luigi Locatelli), quel sindaco che col suo accento da bresciano integrale, non aduso a pubbliche letture, diceva cose vere e buone: dimensioni da stampe popolari, riproposte nel ricordo di un uomo, che di quella realtà fu profondamente partecipe, per capirla, aiutarla, arricchirla col suo slancio generoso. Schietta verità delle cose semplici e autentiche; ma, sopra ogni altra cosa, autenticamente protagonista quella brava gente di campagna, che ha voluto ricordare così efficacemente il suo “dutùr”.

Settembre 1978

GIOVANNI UGOLINI

Il male che lo logorava da anni ha spento repentinamente nella mattinata di ieri Giovanni Ugolini, insegnante presso il Conservatorio della nostra città e responsabile della rubrica musicale di Bresciaoggi fin dalla fondazione del giornale, al quale aveva dato costantemente, anche nei momenti più difficili, il suo appoggio e la sua solerte attività.

Un lutto che colpisce e amareggia anche per il vuoto che lascia nella nostra redazione, dove non soltanto Ugolini era apprezzato per le sue qualità di studioso e di critico, ma stimato per le sue doti umane.

Schivo e ciò nondimeno affabile, capace di avvolgerti con ironia pungente e al tempo stesso sorridentemente comprensiva, guardava alle cose e agli uomini con un distacco che poteva perfino sembrare scetticismo, ma che in realtà a chi lo conosceva nella sua storia personale, dolorosamente complessa, si rivelava come radicata abitudine ad una riflessione non disponibile a superficialità di analisi e di giudizio.

Storia personale: essa si radica negli anni della sua fanciullezza, accanto al padre Gherardo – notissimo scrittore per l'infanzia e l'adolescenza, nei cui libri, diffusissimi negli anni 20-30, di rifletteva un candido cristianesimo, una sorta di aspirazione alla vita terrena come prefigurazione possibile di un possibile paradiso - accanto ad un padre amato con la forza di un sentimento così intenso e generoso da non esitare, nel Settembre tragico del '43 (aveva 15 anni) a scegliere di seguirlo nell'odissea dei lager tedeschi. Una vicenda che lo segnò profondamente: il sogno candido delle vite come trasparenza di paradiso offuscata e travolta dall'orrore del male e del dolore.

Al rientro in Italia, Ivan (così lo chiamavano familiarmente gli amici) si butta a capofitto nella musica: con una irruenza, una passione "esistenziali", che ne segnano per lunghi anni capillarmente il vivere stesso nella sua quotidianità. Passione e talento che, in breve, si traducono in una serie impetuosa di attività, di impegni e di risultati. In questa dimensione della musica, percorsa e, quasi si direbbe, aggredita con un impulso di natura totalizzante, Ugolini veniva misurando la sua ricchezza di emozioni e di pensieri; in essa palesemente cercava una risposta che l'aiutasse a trovare, diciamo pure così, la quadratura esatta della sua anima e, insieme, una interpretazione del mondo. Si proietta, sul suo lavoro, l'ombra di Thomas Mann e quella di Adorno. Lo slancio esistenziale si colorisce di venature complesse, in un pellegrinaggio, che lo accomuna al travaglio di una generazione. Al raggiungimento di nuova e diversa trasparenza di paradiso si oppone forse, corrosivo, un logoramento fisico, che ne rallenta l'attività, ma non ne sminuisce l'intelligenza e l'umanità. Queste sue

esperienze, questa storia personale, intensa e quasi paradigmatica, lascia come eredità agli allievi, agli amici, ai familiari.

Gennaio 1983

NANDO DE TONI

Parlava la nostra stessa lingua”. Così, mi dicono, un ragazzo aveva recentemente commentato una conversazione di Nando De Toni con un gruppo di alunni: aveva individuato, nel leonardista di fama internazionale, nell’esperto di sottili indagini che lo isolavano nel silenzio del suo bunker di studioso, a tu per tu con problemi che gli consentivano di navigare in un mare aperto a pochissimi, la vena più profonda e più sorprendente della sua personalità, un entusiasmo sorgivo, una sorta di perenne adolescenzialità, che trasformava il suo sapere in un umanissimo fermento di slanci comunicativi.

Nando De Toni si rivelava davvero così, a chi aveva occasione di conoscerlo: animato da quel fuoco pedagogico, che si manifesta nella sua pienezza in chi si immerge in una dimensione di conoscenza senza alcuna ambizione, senza alcun calcolo di carriera o di gloria, proprio soltanto perché è umanamente bello “conoscere” e, quindi, partecipare.

Ho conosciuto personalmente Nando De Toni pochi anni fa. Era già più vicino agli ottanta che ai settant’anni. Ho di solito guardato con qualche diffidenza agli specialisti che con implacabile continuità arano il loro terreno trasformando il lavoro di ricerca in una specie di campo trincerato, dove regnano da sovrani, affetti da solitaria monomania. Ma dopo qualche ora di soggiorno nella biblioteca di Nando De Toni mi ero già rassicurato: quel singolare personaggio, che nonostante l’età avanzata volteggiava arzilla sulle scale d’accesso agli scaffali, mi snocciolava sotto il naso documenti, grafici, testi, mi obbligava a seguire complicati ragionamenti, mi costringeva a spremere il cervello per capire confronti e riferimenti, mi si configurava come un erede di antiche tradizioni di sapienza “oggettiva”, di lettura delle cose con la solida energia di chi ha scoperto che il senso della realtà va cercato nell’umile ascetico rigore, con il quale si mette in luce un “particolare”, un frammento, magari esilissimo.

Temevo, lo confesso, di trovare in De Toni uno di quegli studiosi (è un fenomeno di cui ancora abbonda la “provincia”), nei quali la prospettiva della conoscenza risulta da uno sgradevole impasto di vitalismo tardo-ottocentesco condito con spruzzatine di inconcludente spiritualismo. Niente di tutto ciò. Una sorpresa. E una grande lezione. Forse, studiando Leonardo, aveva rapidamente assimilato quello straordinario habitus mentale, che governava le “botteghe” rinascimentali, dove si sperimentava e si annotava con lucido rigore, si guardava alle cose per scoprirne il senso multiforme e la segreta magia. Forse aveva rintracciato, in quel suo ascetico lavoro, l’asse esatto d’equilibrio intorno al quale sempre più compattare il senso stesso del suo esistere, in un amore “poetico” per la realtà. “Poetico”

nel senso costruttivo, greco, del termine., senza alcuna sbavatura sentimentale o misticheggiante.

Di educazione cattolica, sensibilissimo agli affetti familiari, non accadeva mai di sentirlo cedere alla tentazione della sottolineatura verbale delle proprie convinzioni, al rischio della retorica dei sentimenti. Era un uomo di fede “operativa”. Non era un uomo di “confessioni”. Manifestava le proprie profonde convinzioni tramite un lucido filtro intellettuale, col quale, per dir così, le verificava nel “concreto”, nella concretezza del lavoro, nella solidità dei risultati raggiunti, nella disponibilità a renderli patrimonio di tutti. L’abito mentale dello studioso gli era così diventato anima quotidiana, che ne permeava i gesti, i comportamenti, i rapporti con le persone. Sembrava volesse insegnarci che la scoperta dell’infinito orizzonte delle cose che il “suo” Leonardo gli aveva dispiegato fa tutt’uno con la capacità di capire e di rispettare l’umano, ovunque si manifesti. Amava dire che non esistono “geni”, “eccezionalità” - nemmeno Leonardo - ma soltanto “anelli” di una catena della quale tutti facciamo parte. Si sentiva non una “eccezione”, ma un anello di questa catena Aveva ragione quel ragazzo, che manifestava la sua sorpresa per il leonardista che gli aveva fatto lezione: abbiamo imparato da Nando De Toni a sforzarci di parlare tutti la stessa lingua.

Agosto 1984

DAVIDE PELLIZZARI

Non so esattamente dove affondassero le loro radici quella schiettezza del tratto e quella cordialità del conversare, quel suo carattere un po' *sgrès*, come si usa dire a Brescia, eppur così affettivamente ricco, insomma tutti quegli elementi, che con tanta evidenza connotavano la figura di Davide Pellizzari.

Certamente alcune sotterranee ramificazioni, con qualcosa di remoto e di atavico, risalivano là, alle sue montagne, da dove era disceso, come a molti accade, per inurbarsi, ma delle quali manteneva, quasi somatizzate, energia e tenerezza, una mescolanza di scabro e di dolce, così fusi, che dovevi accettarli insieme, capirli nel loro inestricabile viluppo

Ma c'era dell'altro. Un altro filo, un'altra radice, anch'essa saldamente innervata, formatasi lungo il corso degli anni, a partire fin dalla prima adolescenza, e poi nella dura esperienza della Resistenza, partigiano nella brigata Perlasca, e poi ancora nella sempre vigile coscienza civile con la quale appassionatamente visse gli eventi, con i quali ci siamo trovati a misurarci dal dopoguerra ad oggi: un profondo bisogno di autenticità, di verità, di "naturalzza".

Tra le biografie degli uomini del nostro tempo, quelle che nessuno scrive, perché siamo tutti presi dal mito del "*de viris illustribus*", quella di Davide Pellizzari, per chi la sapesse scrivere, si muoverebbe sotto questo segno. Il segno del limpido e saldo rifiuto dell'artificioso, dell'innaturale, dell'inautentico, che gli si configuravano come spie esplicite di qualcosa, di cui bisogna diffidare, qualcosa, che va dalla mistificazione alla sopraffazione

Abituati, come siamo, alle contorsioni intellettuali, ai contorcimenti psicologici, alle reticenze, al dico e non dico, ai "pensieri riposti", alle danze sulla corda e ai prestigiatori da filo del rasoio, faceva una certa impressione incontrarsi con quella sua nettezza di giudizio, con la sua insofferenza per le mediazioni.

Certo queste sono doti, che si fondano su "logiche elementari", ma chi le pratica con schietta convinzione le sente come il luogo dove si possono alzare salde costruzioni morali. E schiettamente permeate da motivazioni etiche furono la sua intima e costante persuasione antifascista, il percorso delle sue convinzioni politiche, che lo portarono ad una meditata adesione al Partito comunista, la sua capillare attività, la sua pronta disponibilità ovunque gli sembrasse ci fosse da coltivare qualche seme di vita civile

Ora se ne è andato. È partito all'improvviso, come forse ha sempre desiderato. Si irritava con chi lo pregava di pensare alla sua salute. Qualcuno dei suoi amici ha forse pensato che fosse una presunzione o una

ostinazione da montanaro irriducibile, una testardaggine da “primitivo”, che si sente un po’ sempre esiliato in questa civiltà degli elettrocardiogrammi e dei chek- up. E forse era anche un po’ così. Ha preferito piegare il capo, in silenzio, in un breve attimo, come una forte pianta di un’alta pendice montana, stroncata da un colpo di vento. Ci ha lasciato così ancor più netta, nella memoria, quella sua immagine piena di pacata umana verità.

Febbraio 1987

MARIO LUSSIGNOLI

(Parole pronunciate al momento della tumulazione)

Ritengo che ognuno avverta con quanta difficoltà ci si può accingere a pronunciare qualche parola, che brevemente ci consenta di rivolgere, qui tutti insieme, l'ultimo saluto a Mario Lussignoli. E non solo perché la commozione ci stringe la gola e ci rende difficile parlare (vorremmo essere forti e virili, come Mario sicuramente avrebbe voluto, e non piangere; ma è umano che si pianga, quando scompare una persona che ha segnato la nostra vita con la sua luminosa presenza), ma anche perché è certamente non difficile, ma impossibile, trovare parole adeguate a delineare, anche se solo per accenni, il senso, a tracciare il disegno di una vita così straordinaria come quella di Mario, coglierne l'immagine senza travisarla e senza inavvertitamente impoverirla.

Per questo, con alcuni amici, si era pensato, in queste tristissime ore, di decidere per il silenzio, e lasciare che questo rito con cui si conclude il suo transito si svolgesse nella silenziosa coralità data dalla presenza commossa della folla di amici, che qui si sono ritrovati per porgergli l'estremo saluto. La coralità di un silenzio religioso, quale si conviene, pensavamo, allo sbigottimento per la perdita così dolorosa e, al tempo stesso, alla attonita, ma salda certezza che quanto in lui ha fiorito di forza, di bellezza, di entusiasmo, continua ad allignare in noi, confortandoci e arricchendoci.

Si è deciso diversamente, nella convinzione, che è prevalsa, che forse a molti dei suoi amici, a tutti i suoi parenti, che qui lo piangono, poche parole di commiato potessero risuonare come una doverosa e tangibile testimonianza, potessero alzare, sommessamente, una voce, per quanto inadeguata, nella quale tutti insieme ritrovarsi, con la quale incidere più profondamente nel nostro cuore la memoria di Mario.

Una vita straordinaria, meravigliosa. E qui, mentre avverto il pericolo della enfattizzazione, mentre ben ricordo quanto Mario aborrisse dalle commemorazioni e dai discorsi celebrativi, quanto disprezzasse l'uso maldestro delle parole, che così facilmente si fanno verbosa gonfiezza, non posso non ricorrere a una forte marcatura di questi aggettivi, che spontaneamente mi nascono sulle labbra come veramente adatti a definire il corso di una esistenza, che è stata con ininterrotta continuità segnata da una luminosa tensione a dare un senso preciso, solido, coerente, umanizzante alla vita. Con parole diverse potrei dire che la vita di Mario non ha mai conosciuto la mediocrità. Siamo così tutti disponibili alla mediocrità, facilmente trascinali ad impoverire il ritmo dell'esistenza quotidiana, ad abbassare il livello di guardia, a lasciare che lo slancio etico,

che dovrebbe sorreggerci, si attenui o si annebbi. Ebbene, io devo dire, e credo che tutti quelli che l'hanno conosciuto lo potrebbero confermare, che raramente, forse mai mi è accaduto di incontrare e di conoscere una persona nella quale questa tensione, questo slancio si mantenesse, come in lui, così alto, senza ottundimenti, senza cedimenti.

Concepiva il mondo come uno sconfinato teatro, nel quale ci muoviamo a intendere la molteplicità delle sue forme, dalle più grandi alle più umili, tutte in grado, se non ci attardiamo nella palude dell'inerzia o nel banale ripiegamento nel chiuso cerchio dell'io, di dare un senso al nostro esistere, per faticoso ed amaro che esso sia. Questo spiega la incredibile vastità della sua cultura, che spaziava per ogni dove, lasciando stupefatti coloro che avevano la fortuna di avvicinarlo e di frequentarlo. Una cultura senza paludamenti, senza ambizioni, che lo faceva sorridere sulla vanità delle carriere e sulle pragmatiche ambizioni delle specializzazioni. Una sete, un bisogno profondo di conoscenza, che ben possiamo dire ha fatto di Mario un protagonista, purtroppo assai raro, di umanesimo operativamente vissuto nel tessuto della vita quotidiana.

Ma qui scopriamo l'altro risvolto della vita di Mario, nel quale ci è stato autenticamente Maestro. La sua cultura vastissima, la sua inestinguibile sete di conoscenza non aveva nulla di aristocratico e di elitario. L'aveva anzi portato - credo da sempre (l'ho conosciuto fin dagli anni dell'università) - a guardare agli altri, ai loro bisogni, ai loro travagli; a concepire la nostra terrena convivenza come un colloquio costante, generoso, umile, diciamo pure socratico, con tutti coloro con i quali gli accadeva di incontrarsi. Questo spiega la straordinaria fertilità del suo insegnamento nella scuola, da lui concepita come un luogo d'incontro, dove l'organizzazione della conoscenza si traduce in un reciproco umano arricchimento; questo spiega l'assiduo lavoro per costruire le sue antologie, pensate non come mero strumento scolastico, ma come offerta di possibili spiragli a guardare ed intendere la realtà; questo spiega la sua capacità di piegarsi ad intendere e ad amare anche le manifestazioni più semplici ed elementari della vita, questo spiega i tratti del suo carattere, dolcemente e teneramente aperto e al tempo stesso severamente intransigente nel non dare spazio a slittamenti nell'impoverimento e nella rinuncia. Severa intransigenza, innanzi tutto con se stesso: era per lui una pacata e profonda convinzione. Quando si trattò di decidere l'emblema per le pubblicazioni della Fondazione Calzari Trebeschi, alla quale dedicò con energia fino all'ultimo il suo assiduo lavoro e il suo costruttivo entusiasmo, scelse il motto di Leonardo "con ostinato rigore". Mi piace qui ricordarlo, perché mi sembra definisca tutta la sua vita, intellettuale e morale

Un modo siffatto di vivere, proteso nel bisogno della conoscenza e caldo di umanissimi accenti, non poteva non portarlo a condividere con convinzione profonda tutto ciò che nel tessuto sociale si muove per dare un volto più accettabile alla realtà, tutto ciò che porta con sé i segni dello sforzo

collettivo per dare alla nostra convivenza uno svolgimento più umano, per dare agli uomini la spinta verso un'esistenza, che attenui ad annulli quanto di incivile, di barbarico, di violento ancora drammaticamente la connota. Con la sua sete di conoscenza e con la sua predisposizione al colloquio, Mario non si attardava a costruirsi isole incantate, gradevoli oasi separate dal tumultuoso e drammatico svolgimento della storia, dove trovare facili ed estenuati conforti. Egli sapeva che ogni separatezza è un vizio. E per questo era sempre pronto a schierarsi, a far chiaramente capire dove egli credeva che prendesse corpo la positività della storia e quindi a rigorosamente rifiutare qualunque forma di adesione non dico alle forze brutali che degradano l'umano, il che era ovvio, ma anche a tutte quelle forme che sottilmente serpeggiano tra noi, corrodono la nostra capacità di resistenza, ci coinvolgono nel terreno molliccio delle ambiguità. Certo per questa strada si rischia l'emarginazione, ma, ebbe egli una volta ad esclamare, meglio emarginati che corrosi e venduti.

E qui mi si consenta di accennare al fatto che, queste esequie, si svolgono col rito civile. Una scelta che a molti avrà dato sbigottimento e in molti suscitato perplessità. Questa scelta non ha alcun significato polemico né si configura come una proclamazione di laicismo. Mario sapeva bene che ognuno ha il diritto di incorniciare la propria morte nelle consuetudini e nei riti che la sua coscienza religiosa gli chiede. Come sapeva altrettanto bene - anche questo va detto, che spesso questa cornice si configura come passiva accettazione, per conformismo, per oscure paure, di generiche ritualità spoglie di autentici significati, e inadeguate a farci comprendere quella verità esistenziale di cui ciascuno è portatore, che ognuno costruisce con la propria vita e lascia, quindi, morendo, come oggettiva eredità ai viventi.

I parenti e gli amici che, insieme, non hanno esitato a compiere questa scelta (e molti fra loro sono dei credenti) sono certi di avere interpretato il senso profondo che Mario ha dato alla vita e quindi anche a quel momento supremo della vita che è il trapasso nella morte. Una sacralità largamente e totalmente - mi si consenta di usare questo termine - ecumenica, in grado, cioè, di abbracciare credenti e non credenti, che gli faceva desiderare di presentarsi sulla soglia della morte armato soltanto, senza infingimenti, senza paure, senza bisogno di particolari passaporti, del senso profondo, operativo e costruttivo ch'egli ha dato alla vita.

Vorremmo che ognuno sentisse la profonda religiosità di queste nude esequie, ricche dell'invito che ci viene dalla sua memoria a intendere la vita come nobiltà di sentimenti, come sete di conoscenza, come umile capacità di piegarsi sul mistero dell'esistenza, come invito a quel colloquio tra gli uomini, di cui tutti coloro che sono qui presenti, nella dolorosa sofferenza di questo trapasso, stanno dando una commossa testimonianza. Tutti noi, che fra poco ci allontaneremo da questa bara e da questa tomba, per ritornare nel distraente ritmo della vita quotidiana, ci ricorderemo, ne sono

certo, di questo insegnamento, ci sentiremo più umani, più capaci di umano colloquio. E potremo far nostri quei brevissimi versi, carichi di presagio e di grandezza, che Mario tracciò su un foglietto durante un suo recente viaggio in Grecia, ove volle recarsi, nonostante il male che lo travagliava, quasi a sua meta ideale:

*Socrate, aspettami...
Vengo anch'io all'agorà...
C'è ancora il sole.*

Aldiquà
GIUSEPPE BONDIONI

*(Val Camonica, Piamborno, il giorno dei funerali
di Giuseppe Bondioni)*

Sei sparito, così: uno dei tanti
che qualche cellula impazzita
corrode, e divelle,
prima del tempo,
dal novero dei cosiddetti viventi.
Prima del tempo,
se attribuiamo al tempo
umane cadenze, dove coltivare
le nostre speranze
Ammiravo la tua certezza
che non è insensato
lo sconvolgente moto
che annulla ogni esistente.
Citavi Bloch: trascendere
senza trascendenza,
per un al di qua compiuto,
un "aldiquà" da generosamente arare.
Per questo ti ammiravo:
perciò non so se ora
sia giusto, in questo cimiteriale silenzio,
camminare stralunati
in attesa, forse,
che un roco cigolio ci avverta
che si son chiusi i cancelli,
che tra queste grigie muraglie,
come in un film di Buñuel invalicabili,
è il nostro albergo, il terminale
dell'"aldiquà".

Dicembre 1989

GIUSEPPE BAILETTI, GIORDANO

(Parole pronunciate al momento della tumulazione al Vantiniano)

Ognuno di voi certamente avverte quanto sia difficile prendere la parola in un momento come questo. E non solo perché è un momento nel quale la commozione e il dolore stringono la gola; ma soprattutto perché davanti alle spoglie di un uomo come Giordano non si può non provare assai forte l'impressione che le parole di ricordo e di commiato inevitabilmente si inceppino nell'approssimativo e nell'inadeguato. E devo subito anche dire che in questo momento, nello sforzo di fermare la mente sulla figura di Giordano, la sensazione, che maggiormente provo, la sensazione di fondo, è quella, vorrei quasi dire, di stupore, di ammirato stupore, al pensiero di quale ricchezza di tesori di umanità, di tesori dell'anima e dell'intelletto, di quale ricchezza di capacità di azione abbiano albergato in quest'uomo, in quest'uomo mite e umile, e così altamente esemplare.

Abbiamo poc'anzi sentito, con commozione, le parole che ha pronunciato Piero Lanzi, parole che acquistavano forza e intensità anche perché risuonavano in un ambiente, la chiesa, preposto a sollecitare pensieri di sacralità. Ma ora qui, in questo ultimo commiato, non posso non ricordare, a me, ai suoi amici, a tutti voi, non posso non sottolineare che, proprio perché se un senso profondo e vitale possiamo ancora attribuire - al di là delle fedi che ciascuno di noi può professare - a questo termine, "sacro", ebbene, di sacralità si è intessuta tutta la vita di Giordano: quando, adolescente, ha affrontato durissime condizioni di vita; quando, giovanissimo, ha combattuto nelle file delle Resistenza, per quegli ideali di vita civile, ai quali è rimasto fedele per tutta la vita, attivamente traducendoli nelle scelte di ogni giorno; quando nella dura vita della fabbrica, rinunciando ad ogni personale e magari giusta ambizione, accettando anche, spesso, forme di emarginazione, si è vigorosamente e costantemente impegnato per difendere la umana dignità del lavoro, in cui lui e i suoi compagni vivevano il loro travaglio quotidiano; ma anche quando traduceva i suoi pensieri e le sue emozioni nei segni e nei colori di quel dipingere, che è stato così larga e intensa parte del suo vivere.

L'adolescenza nella durezza della povertà, l'esperienza drammatica della Resistenza, l'asprezza della vita di fabbrica, il tenace impegno a conquistare - lui praticamente autodidatta - il proprio linguaggio pittorico, sono state - uso volentieri questa celebre immagine di uno scrittore che gli era caro, Gorki - le sue università, che hanno fatto di lui un uomo di ferme convinzioni, di larga apertura a comprendere il mondo, a cominciare dai

suoi aspetti più inquietanti e spesso offensivi: la fame, l'ingiustizia, l'oppressione, la povertà offesa dal privilegio,

Non è certo compito mio tracciare qui la biografia di Giordano, ma questo sì possiamo dire, che la sua vita è stata un luminoso e vasto percorso. Un percorso che è stato soprattutto segnato da una straordinaria dedizione alle tensioni, agli impulsi più forti e schietti, che albergano nel nostro cuore, quando non perdiamo di vista il problema. della umana pienezza, della umana autenticità. Ne siamo così facilmente distratti, così facilmente ci corrompiamo nella rinuncia. Con impareggiabile lucidità, Giordano non si concedeva distrazioni, e non ha mai ceduto – chi lo ha conosciuto sa bene che non sto esagerando, che non sto facendo concessioni alla retorica dell'elogio funebre - ad alcuna corruzione, ad alcuno stravolgimento.

Non nascondiamocelo: viviamo momenti nei quali distrazione, corruzione, stravolgimento sono all'ordine del giorno, sono una tentazione incombente. Non dimentichiamoci che Giordano fino ai suoi ultimi giorni, anche quando ormai il male che lo minava gli toglieva ogni forza fisica, ha continuato, col garbo del suo sorriso, con l'humor penetrante che gli era proprio, a farci sentire che ci lasciava un'eredità (anche Piero Lanzi, nel suo commosso intervento ha parlato di questa eredità, che mi sembra bene qui ribadire).

Voglio ricordare una sua battuta, così come con efficacia era spesso solito esprimersi, una battuta pronunciata proprio negli ultimi giorni, quando rmai era immobilizzato: “Non sono più in grado di camminare. Ma sicuramente altri continueranno a camminare”. E dopo un attimo: “Speriamo che camminino sempre sulla strada giusta”. E la strada giusta era, per lui, quella dell' impegno, per quanto a ciascuno è possibile, ma con rigore e coerenza, per rendere il mondo migliore, per non accettarne corruzione e stravolgimenti.

È, certamente, una eredità difficile. Ma dovremmo cercare di non dimenticarla. Ricordare così lui, Giordano, quest'uomo, nel quale nobiltà di sentimenti e combattiva coerenza si intrecciavano, sarà un conforto e un aiuto. Un conforto per i suoi cari, per Luisa, Giacomo, Andrea, che potranno sempre essere ben orgogliosi di aver avuto un marito e un padre di così eccezionale umana ricchezza, un aiuto per tutti noi, se lo ricorderemo fattivamente nel suo esempio e nel suo insegnamento.

Ricordando
GIUSEPPE BAILETTI

Quando il male ci assedia
si stempera il nostro soffrire
negli accenti dell'elegia;
in afflitti silenzi subiamo
la bronzea vittoria della violenza.
Ma come un'epica fiaba la tua vita,
costruita con la virile pazienza
di chi non s'arrende.

5 Giugno 1993

GUIDO PULETTI

(Parole pronunziate ai funerali in Piazza della Loggia)

Tutti sanno che davanti a una morte, davanti alla morte di un amico, che scompare tragicamente, parlare non è facile. Io però ringrazio chi mi ha esplicitamente chiesto, ricordando il rapporto che ho avuto con Guido alcuni anni fa, un rapporto legato al suo lavoro di giornalista, di dire qualche parola, che ricordi questo suo aspetto.

Ho conosciuto Guido quando era appena arrivato in Italia, e ho avuto l'occasione, posso dire la fortuna, di poter collaborare con lui, di averlo insieme a ragionare, a riflettere, a concludere, proprio sul lavoro giornalistico. E qui è molto importante ricordare che Guido era un uomo molto colto; aveva sempre un atteggiamento umile, semplice, e un tipo di conversazione, che sembrava non accennare mai ai sottofondi, profondi, della sua cultura. L'ho conosciuto molto da vicino: aveva una preparazione sui temi dell'economia, sui problemi sociali, vastissima e, ripeto l'aggettivo, veramente profonda. Ciò lo portava a sentire il problema del giornalismo e dei mass-media in termini precisi, in termini netti, entro i quali, credo, si sia formata gran parte della sua vocazione di uomo che non accetta il male, che non accetta l'ingiustizia. E, difatti, il suo lavoro di giornalista era sempre orientato non a fare dei bei viaggi, per scriverci sopra qualche pezzo brillanti, come è facile tentazione. Guido non amava le halles degli alberghi. Andava sui luoghi delle contraddizioni, sui luoghi del dolore, i luoghi del dramma, i luoghi della sofferenza, della morte, e si è trovato molte volte in queste situazioni, in molte parti del Sud del mondo e, purtroppo, tragicamente anche in questo Nord, che ha visto esplodere questa terrificante vicenda dei paesi della Jugoslavia, che ci ha portato anche la morte di Guido.

Il giornalismo di Guido, quindi, era un giornalismo che mirava sempre a scoprire in profondità i problemi. E la cosa che mi ha colpito fin dall'inizio, quando ho letto i suoi primi articoli, è stata proprio questa: se Guido aveva una scrittura pacata, seria, riflessiva, ragionata, e che, contemporaneamente, acquisiva anche la capacità della discorsività in rapporto al lettore, era la sua umanità che lo portava proprio a questo; e io mi auguro che qualcuno si dia da fare per recuperare gli articoli di politica internazionale e su problemi sociali ed economici, che hanno trovato spazio in molti giornali e riviste italiane. Un omaggio di questo genere a Guido sarebbe molto importante, non soltanto come omaggio alla sua memoria, ma anche come documento esemplare di cosa si deve intendere per giornalismo, un giornalismo attivo, attento, umano, intelligente, in grado di

“informare” e di “formare”, senza ripiegamenti narcisistici, che così facilmente possono affiorare.

Guido era quest'uomo, che abbiamo cercato di delineare, e negli interventi precedenti e in queste mie scarse parole, che spendo con tanto amore e tanto desiderio di sentire Guido sempre vicino.

Voglio aggiungere, però, se lo permettete, anche un'altra cosa, anche se mi rendo conto che essa può avvicinarci alle soglie di una discussione che facilmente può aprirsi a qualche polemica. Ma cerco di farlo nel modo il più amichevole possibile. Ho notato in questi giorni che c'è stata una istintiva tendenza ad accaparrarsi Guido. Io credo che questo sia comprensibile, sia molto umano; credo che sentirsi o immaginarsi vicini a qualcuno la cui nobiltà è alta, nobiltà morale e civile, fa piacere, ed è già una bella cosa che si abbia questa tendenza. Però c'è un grosso pericolo. Gli uomini come Guido, anche se hanno fatto delle scelte talvolta molto specifiche e precise sul terreno della politica, sul terreno dell'impegno civile, non sono uomini che si possano chiudere dentro uno steccato. Le loro scelte possono anche farci comprendere le radici culturali e ideologiche dalle quali hanno tratto linfa le loro azioni. Ma le loro azioni, il loro coraggio, la loro testimonianza per l'affermazione dell'umano contro la barbarie li collocano in un orizzonte di dignità e di nobiltà, che trascende ogni etichetta. Sono uomini che appartengono esemplarmente all'orizzonte più vasto dell'umano, imponendosi a ognuno, a noi e a tutti. Quell'orizzonte del quale fanno parte, insieme agli intellettuali come Guido, anche tutti coloro che, umili, anonimi, giovani o meno giovani, tenaci, coraggiosi, sono andati, come lui, e vanno, a rischiare la morte non per un'avventura, ma lucidamente ragionando sulla opportunità di dare una testimonianza contro la violenza, in nome dell'umano, e che, come sentiamo anche dalle parole di coloro che sono riusciti a scampare, sono tornati e sono pronti a continuare a fare questo.

Gennaio 1998

MARIA OLGA FURLAN FORNARI

(Parole dette al momento della tumulazione)

Dopo quanto è stato detto in chiesa, nel corso di una cerimonia dominata dalle parole solenni e confortanti della liturgia, dopo la commozione che ci hanno dato le voci di quei giovanissimi, che hanno detto molte intense cose di Maria Olga e del suo operare, dopo avere ascoltato la lettura del saluto, così ricco, bello e forte, che le hanno rivolto i figli, riesce difficile ora trovare parole che non siano ripetitive.

Ma mi è stato detto che qui, prima del gesto che ripone nel grembo della terra le spoglie della persona, che abbiamo conosciuto, stimato ed amato, è bene che qualcuno parli, è bene che si dica ancora qualche parola, breve, poco più che sussurrata, in questo momento, che è quello dell'incontro definitivo con il silenzio della morte. Dopo il risuonare dei canti, l'alzarsi dei suoni e delle sicure parole di certezza e di speranza, che, sotto l'arco di un tempio, imprimono al momento del distacco i segni di una sacralità solenne e confortante, forse questo è davvero un momento rabbrividente: in questo luogo cimiteriale, nel calarsi di quella bara nella fossa che la attende, la morte appare, inesorabilmente, come incolmabile separazione.

Abbiamo sentito, in chiesa, accennare alla possibile compresenza, non contraddittoria, fra una lettura della vita e della morte nutrita della religiosa certezza nella trascendenza promessa da una sicura fede e quella che si affida ad una panteistica immersione nel flusso vitale di ciò che di degno l'uomo produce. Qui, nella fredda visione di un cimitero e delle sue tombe, potrebbe invece affacciarsi una dolorosa angoscia, la sensazione di una perdita irreparabile. Eppure, chi ricorda Maria Olga, con la sua freschezza, la sua cordiale, mai tramontabile, e adorabile, disponibilità alla vita come perenne operosità, proiettata a capire e ad aiutare, sempre pronta, perfino in un modo luminosamente ingenuo, a proporre calore di affetti, comprensione ed aiuto per gli altri, valori da cui non deflettere, trova forse che le parole, giustamente celebri, che sono state lette nel corso della cerimonia in Chiesa, parole tratte da una lettera di S. Paolo, sulla fundamentalità della Carità, perfino oltre ogni certezza di fede, siano a Lei profondamente appropriate. Sono parole sulle quali si possono incontrare credenti e non credenti: la vita come proiezione verso l'altro, perché solo in questo operare per l'altro, vicino o lontano che sia, la vita dell'uomo acquista un senso. E Maria Olga, d'istinto, e con il suo ragionare senza infingimenti, senza sotterfugi e senza calcoli, si è allineata su questa scelta. Un grandissimo insegnamento.

Aprile 2001

Il Prof. CESARE TREBESCHI

Ho conosciuto il professor Cesare Trebeschi in anni lontani, di lontananze quasi iperboree. È passato a prendermi, con un collega, per andare ad una gita alpinistica. Pilotava una 500 dignitosamente semisgangherata: “Attento –mi disse - *ghè dé sbasà la tèsta*”. E, alternando abbozzi dialettali a residuati di quella che allora si usava chiamare “la lingua”, aggiunse che - questo era il senso delle sue battute - “l’avevano costruita apposta, la 500, per abituarci a non alzare troppo la testa”. Mi è rimasta impressa nella memoria quella interpretazione “sociologica”, così sottilmente pungente, della vettura popolare messa sulle strade dalla paterna lungimiranza della Fiat.

Appollaiato sul sedile posteriore - con la testa inesorabilmente abbassata - fui grato al Cesare Trebeschi non soltanto della scarrozzata, ma pure di quel suo conversare - non fluente, ma a tratti scanditi da continue pause di silenzio - nel quale i momenti “seri” della conversazione ricevevano una sorta di definizione, direi quasi di incorniciatura, mediante la successiva battuta carica di humor o di lieve ironia.

Poteva sembrare un vezzo, ma non lo era. Cesare era un uomo di tranquilla semplicità, senza reticenze e senza “*arrière pensée*” o riserve mentali: parlava con assoluta spontaneità. E quell’alternanza era il modo autentico, per niente calcolato, con il quale si esprimeva la sua personalità: un’adesione schietta, istintiva e convinta alle cose, così come gli si presentavano, e un’immediata reazione, quasi un rintuzzamento, per avanzare qualche dubbio o perplessità su di esse o, più frequentemente, e istintivamente, per evitarne una lettura retorica o troppo facilmente pervasa da un eccesso di sicurezza.

Cesare non era un frequentatore di filosofici salotti. Credo che non sia mai neanche posto il problema di dare una spiegazione di questo suo modo di fare e di esprimersi. Ma questa era la sua anima. Ci voleva qualche po’ di tempo per capirla. A prima vista, a primo ascolto, poteva sembrare che l’uso così costante della battuta, il gusto del riportare, quasi sempre, tutto, alla dimensione dell’arguzia, sorridente o pungente, fosse il segno di una facile concessione a un atteggiamento da scacciapensieri. In realtà, Cesare i pensieri non li scacciava affatto: semplicemente, con una punta di sapido, ma razionale edonismo, aiutava se stesso, e gli altri, a fare in modo che il tocco dominante della vita quotidiana fosse quello del sorriso.

Non ho avuto moltissime occasioni di incontrarlo e di frequentarlo. Ma col passare degli anni mi si è sempre più consolidata questa sua immagine

di uomo, che avrebbe voluto vedere il mondo, per sé e per tutti, sempre accettabile, vivibile.

Per questo detestava, e non lo nascondeva, arroganze e fanatismi. Di qualunque colore, e con qualunque pretesa si presentassero. Il prof. Cesare, con una sua naturale spontaneità, di uomo che non accampava pretese, ma desiderava chiarezza e detestava finzioni, praticava una sua esemplare "laicità", quale forse è virtù segreta e umanissima di quelle persone, che, come lui, nella loro tranquilla semplicità non conoscono quelle contorsioni mentali, che - anche questa era una sua battuta - ci tolgono la libertà di essere liberi.

Conoscendo persone come lui ci si può persuadere che forse la laicità è fatta anche di sorridente benevolenza, e che sono gli uomini come Cesare che le consentono di essere presente nell'umile, ma vitale, concretezza della vita quotidiana.

Gli eventi hanno voluto che gli toccasse di dolorosamente e tragicamente sperimentare l'intolleranza, la ferocia del fanatismo, che toglie luce e sorriso alla vita. Quando, qualche giorno dopo la strage di piazza della Loggia, dove aveva perduto un figlio e la nuora, lo andai a trovare, lo sentii dire: "Non è possibile".

Già, non è possibile. Dovrebbe non essere possibile che uomini come Cesare Trebeschi, nutriti di delicatezza di affetti e profondamente persuasi che alla vita occorre non negare mai il sorriso, siano colpiti così duramente, nel sangue e nelle proprie viscere.

C'era da aspettarsi un crollo nella disperazione o un pericoloso tentativo di salvarsi urlando con clamore il proprio dolore. Quest'uomo semplice, senza pretese, che aveva coltivato una saggezza così elementare da poter perfino sembrare rischiosamente sprovveduta ed indifesa, l'abbiamo visto, invece, alzare, contro il male subito, la forza della sua pacatezza, l'altare del suo silenzio.

Ma forse, ormai, il prof. Cesare Trebeschi aveva due anime. Ogni tanto, quando intorno a lui era tutto dolorosamente silenzio, prendeva la penna, e compiva quel gesto, di cui un po' ci si vergogna, ma così umano, che è quello dello scrivere, del vergare la carta, per cercare di intessere - nemmeno si sa bene con chi - qualche filo di comunicazione. Qualche riflessione, rimasta nel segreto delle sue carte. Qualche verso, qualche breve poesia, consegnata timidamente a qualche amico.

Eppure, senza che scomparisse il dono dell'arguzia, non mai persa, ma soltanto imbevuta in una venatura di dolente malinconia, nella quale l'antica ilare giocosità si era tramutata in una pacatezza conversativa, che faceva crescere, nei suoi confronti, l'affetto e la stima, e dava, a chi lo andava a trovare, qualche brivido.

Dicembre 2001

TEODORO SIMONI

La scomparsa di Teodoro Simoni ha privato la città di una presenza di singolare umana ricchezza.

Doro, come familiarmente tutti lo chiamavano, frequentava con eguale fervida convinzione i suoni e i colori: pianista, che aveva sorpreso, fin dalle sue prime comparse in pubblico, per l'intensa efficacia delle sue doti di esecutore, apprezzato insegnante presso il nostro Conservatorio, vivace protagonista di percorsi pittorici, testimoniati anche da una recentissima mostra presso l'A.A.B., che riprendeva e rinnovava i temi della precedente mostra del '92, e altrettanto apprezzato e stimato per le sue umanissime doti, quali nascevano dall'intreccio fra un temperamento impulsivo, pronto a slanci appassionatamente combattivi, e la schietta disponibilità all'incontro di affettuosa e generosa amicizia.

Più in profondità, altri nodi dell'anima, che si intravedevano nel suo sguardo, così' con mitezza incline ad un'ombra interrogativa, come anche, talvolta, nelle sue parole, specie quelle dette in qualche occasione di colloquio con gli amici, in una costante oscillazione fra l'inquietudine dell'artista, sempre tormentosamente teso a dare risposta ai problemi, che la sua attività incessantemente gli poneva, e la constatazione, come usava dire con accento di commovente forza persuasiva, di avere avuto "una vita felice"; felicità di cui certamente poté godere sia nella frequentazione della magia dell'arte sia nel calore degli affetti, che lo legavano ai suoi familiari e alla cerchia dei suoi amici. Quegli amici, che lo stimavano per le sue doti di artista e lo apprezzavano per la schiettezza con la quale esprimeva le sue opinioni.

Anche questo mancherà ad essi, il fervore con il quale individuava gli argomenti da discutere e vorticosamente li avvolgeva nel suo entusiasmo o li martellava con la nettezza del suo rifiuto. Ed era impossibile non volergli bene, anche quando sembrava voler accendere battaglie. Ma erano tenzoni cavalleresche, il roteare di lance in un torneo: la tensione polemica si stemperava presto in sorridente cordialità, per poi, un po' misteriosamente, percorrere anche la strada che le consentiva di tradursi in qualche prepotenza cromatica, quale straripava in alcuni suoi quadri o di sublimarsi nella malinconica e delicata dolcezza di tante immagini che li popolavano.

Rimarrà sicuramente, negli anni, in chi lo ha conosciuto, il ricordo di Teodoro Simoni. E di lui rimarrà anche, ben oltre, la vibrazione dei pensieri e delle emozioni ch'egli affidò alle sue tele. Purtroppo Doro non si decise mai ad affidare alla registrazione la sua vocazione di pianista. Problematicamente autocritico, come ebbe a confidare a qualche suo amico, lo tormentava il

pensiero che, nel dualismo fra “ lavoro pittorico” ed “esecuzione pianistica” l’abitudine a liberamente affidarsi alla spontaneità creativa del dipingere lo portasse a far prevalere, nel momento della interpretazione di un testo musicale, un eccesso di soggettività.

Si trattava certamente di un problema di non poco conto, sul quale, come su tanti altri, amava soffermarsi, con una sottile e tormentata volontà di chiarezza. Dobbiamo ammirarlo anche per questa sua scelta, che è stata un segno della complessità del suo mondo interiore e della serietà, con la quale affrontava i problemi del suo lavoro di artista.

Marzo 2002

LUCIANO PARINETTO

Si è spento recentemente Luciano Parinetto. Titolare di una cattedra di filosofia presso l'Università di Milano, aveva insegnato per qualche anno, giovane laureato, nei licei della nostra città. Della sua attività di studioso resta ampia testimonianza nelle sue pubblicazioni, dedicate a problemi e a protagonisti della storia della filosofia, nonché all'indagine sulle forme storicamente assunte dai fenomeni della magia e della stregoneria.

Ma qui lo vogliamo ricordare per la sua costante attenzione alla musica, un'attenzione che trovò sbocco, per qualche tempo, mediante la collaborazione a pubblicazioni periodiche presenti a Brescia negli anni Sessanta.

Si potrebbe dire, semplificando: un'attività di "cronista" della vita musicale a Brescia. Ma in realtà i suoi interventi andavano ben oltre la consuetudine, assai diffusa, della cronaca come annotazione e registrazione dell'accaduto. La segnalazione degli eventi, con i loro contenuti, era un'occasione, sfruttata con acutezza, per problematizzarli sia con il vigoroso richiamo ai loro addentellati storico-culturali sia per scoprirne la collocazione nelle pieghe del costume, delle forme mentali, delle scelte "politiche" entro le quali si muovevano e dalle quali prendevano avvio.

Largo spazio hanno, in questi suoi scritti, gli interventi sulle opere verdiane. Siamo, ripetiamolo, nei primi anni '60, quando in Italia il discorso critico su Verdi o non c'era o annaspava, Parinetto si muove su di esso con sicurezza esemplare sia nell'esame delle singole opere sia nella individuazione di problemi, che coinvolgono l'intera costruzione del teatro verdiano.

Ma altri temi e momenti della vita della musica emergono: la dodecafonia, R. Strauss, Schostakovich, F. Busoni, solo per citare alcuni punti di riferimento, tutti affrontati con costante risposta all'esigenza di smuovere luoghi comuni, di vigorosamente chiarire, di sollecitare la riflessione, di obbligare il lettore a pensare e a cimentarsi. Risultato che a Parinetto sembrava "pedagogicamente" necessario. E questo *animus* nobilmente pedagogico percorre tutti i suoi scritti, che anche per questo rivelano la loro vitalità.

Non sappiamo con sicurezza, ma non ci risulta che Luciano Parinetto abbia avuto l'occasione di dare veste editoriale ai suoi scritti di argomento musicale, tranne, nel 1978, quando suoi interventi comparvero in un opuscolo a cura della Fondazione Calzari Trebeschi, redatto in concomitanza con la prima esecuzione integrale del Don Carlos di Verdi alla Scala (1977), anno del centenario della composizione del capolavoro verdiano.

Non sarebbe certamente fuori luogo recuperare, sottraendole alla dispersione in fonti di non facile consultazione, tutto o almeno gran parte di

queste sue pagine, proponendole, per il loro oggettivo valore, come lettura di forte attualità, oltre che come documento, nella nostra città, di una presenza culturalmente autentica.

Giugno 2002

GIUSEPPE PERUCCHETTI

C'è ancora chi si ricorda di Giuseppe Perucchetti, quando, poco più di un ragazzo, partecipava - fine degli anni Trenta, primissimi anni Quaranta - alle riunioni musicali in casa dell'avv. Pedrali Noy, un appassionato di musica, che amava radunare nella sua ospitale dimora alcuni noti strumentisti, insieme con giovani allievi, per "suonare insieme" (costituì quello, come è risaputo, il primo nucleo dell'Orchestra "Santa Cecilia", che operò poi per qualche anno in città).

Giuseppe studiava il violino con Maria Trentini, valente concertista e didatta. Gliel'avevano consentito i suoi genitori, pur con qualche riluttanza, accompagnata da benevoli, ma espliciti tentativi di dissuasione. Ma Giuseppe, con tranquilla convinzione, teneva duro: era il manifestarsi di una passione radicata e, insieme, il precoce rivelarsi di una forte inclinazione ad assumersi, pacatamente, ma decisamente, la responsabilità delle proprie convinzioni, come poi nel corso della sua vita avrebbe ampiamente dimostrato in altre e diverse occasioni.

Ma qui parliamo di musica. Parliamo di quel ragazzo, che, dal drammatico accavallarsi degli eventi (la guerra, la lotta partigiana, il difficile rientro nella normalità postbellica), inceppato nei suoi studi musicali, portato a gestire impegni e ad assumere responsabilità professionali di tutt'altra natura, alla musica non rinunciò mai.

Con paziente tenacia, imbracciando con costanza il violino ogni qual volta gli fosse possibile, Giuseppe Perucchetti mantenne la sua devozione alla musica con sempre eguale entusiasmo, anzi forse crescente, a mano a mano che ne scrutava gli orizzonti.

Una dedizione operosa: coltivando sistematicamente, a partire dal suo ambiente familiare, incontri musicali (soprattutto lo animava il piacere di "suonare insieme", di condividere e di far condividere il fascino e la gioia dell'esperienza musicale); suonando nell'orchestra del "Venturi" diretta dal M° Facchinetti (fu veramente singolare, in quel sodalizio, la convivenza delle generazioni: maestri e allievi, padri e figli, fra gli altri i due figli di Giuseppe, che, come è noto, hanno seguito studi musicali); negli anno '70 nel " Quartetto di Brescia" con i fratelli Beschi, come viola, con una sorta di istintiva adesione ad uno strumento, con il quale, evidentemente, aveva una sorta di congenialità. D'altra parte questo gusto dell'"abbracciare lo strumento", potremmo dire di sentirsi vitalmente rassicurati in questo abbraccio, è proprio di coloro che probabilmente sono nati con questo richiamo o se lo sono

costruito come un amore, che non può più spegnersi e del quale si continua a sentire il bisogno.

A questo bisogno Giuseppe Perucchetti cercò di dare risposta perfino quando si trovò a trascorrere lunghi mesi tra le montagne della Valle Sabbia, dove con consapevole scelta militò tra le file partigiane, facendosi recapitare un violino (i suoi familiari lo tengono ora come un cimelio) fortunatamente arrivato e fortunatamente usato, come in quella notte del Natale '44, nella quale la gente che affollava la chiesa di Odeno sentì improvvisamente alzarsi da dietro l'altare il suono di un violino

E quanto a episodi sintomatici, vogliamo ricordarne un altro, raccontatoci, con un misto di allegria e di stupore, da Ennio Doregatti, il comandante della Brigata partigiana "Perlasca", che un certo giorno, durante certe peregrinazioni, sicuramente non dedicate all'arte e alla musica, si sentì chiedere dal suo compagno di percorso di fare una deviazione verso un paesello di montagna, dove aveva sentito dire che c'era un violino. Il violino c'era davvero, tirato fuori dal fondo di un cassetto: e per un'ora abbondante ci fu, inaspettato e solitario, sia pure con qualche stridore di strumento non propriamente in condizioni ottimali, un concerto di violino.

Il lettore ci vorrà consentire questi richiami, queste rapide annotazioni su dati elementari di quelle cronache entro le quali Giuseppe Perucchetti visse e operò con silenziosa e schietta partecipazione. Diciamo: "silenziosa", perché Giuseppe non era certo avvezzo a usare troppe parole. Anche se non possiamo dimenticare quel suo modo pacato di conversare, quasi sempre sottolineato da un lieve sorriso, che spesso si apriva a qualche tratto di arguzia. Un esempio: dopo avere ascoltato chi si complimentava con lui per il suono della sua viola, volgendosi a un amico disse: "Mi hanno preso per Monsieur De Saint Colombe" (per chi non lo sapesse: suonatore di viola di smisurata fama ed eccellenza, ai tempi di Luigi XIV).

D'altra parte, ricordare G. Perucchetti vuol davvero ripercorrere le cronache musicali bresciane lungo i decenni. Con l'allargarsi dei suoi interessi e delle sue conoscenze, Giuseppe sentì presto il desiderio di arricchire la vita musicale cittadina mediante concrete proposte di ascolto. Non una qualunque o disordinata proposta, come purtroppo è fin troppo facile, ma in rassegne organizzate intorno a nuclei culturali organici, in grado di seriamente orientare l'ascoltatore.

Fu, così, tra i fondatori dell'Associazione "Amici della Pace", assumendosi per anni gran parte di quelle responsabilità di organizzazione e di programmazione, che consentirono al pubblico bresciano di essere condotto a conoscere ampie aree del secolare patrimonio della musica: musiche, soprattutto, per organo e per clavicembalo, o per piccoli complessi, solitamente poco presenti nelle esecuzioni concertistiche, anche con una particolare attenzione al repertorio inedito bresciano.

Personalità di larga umanità e di coerente rigore, virtù mantenute e praticate in ogni occasione, grande o piccola che fosse, Giuseppe Perucchetti

ha lasciato una ben solida traccia di sé, non soltanto nella ricchezza degli affetti che lo legarono ai familiari e agli amici, o per tutto quello che fu il vario intreccio della sua operosa esistenza, ma pur con la puntuale e meditata presenza in questo particolare tessuto culturale della vita cittadina.

A Livemmo di Pertica Alta

Per ricordare
MARCO BONOMINI

Nella tarda serata del 27 Settembre u.s., a Livemmo di Pertica Alta, si è spento Marco Bonomini, “il sarto”.

Certamente doveva alla sua professione, al mestiere che aveva esercitato lungo tutta la sua vita, l’aver dato di sé un’immagine di pacata serenità e di aver trasformato quella modesta stanzetta - dove sedeva tra l’ingombro della macchina da cucire e l’accatstarsi delle tele, delle stoffe, degli abiti da rammendare sul suo banco di lavoro, un bancone di quasi mitica solennità - in un epicentro delle vallate delle Pertiche, un luogo di transito e di incontri, di conversazioni, anche di chiacchiere, perché no?, sapientemente governate dalla sua saggezza, che sembrava misteriosamente gli giungesse da fonti ancestrali.

Saggezza, che si esprimeva in un calibratissimo equilibrio tra affettuosa partecipazione agli stati d’animo, alle vicende, agli umori degli altri, di tutti gli altri, e una sorridente garbatissima ironia, che smussava, ridimensionava, inquadrava e chiariva

E può esser dunque vero, come sembra anche trasparire da scrittori come il Manzoni, che hanno immortalato figure di “sarti”, che il “mestiere del sarto” favorisca il nascere di queste doti e di queste possibilità. Ma certo è che la vita che si svolgeva attorno al sarto Marco Bonomini sembra esserne una testimonianza inconfutabile.

Si sono spesso scritte *Vite di uomini illustri*. E recentemente uno scrittore come Giuseppe Pontiggia ha scritto vite di “*uomini non illustri*”. Ci sono però uomini che forse non sono né “illustri”, né “non illustri”; persone, che, nel breve giro dei loro anni e nel cerchio dei luoghi dove si svolge la loro esistenza, assurgono, con tutta semplicità, ma con forza, a immagine simbolica, e diventano, possiamo perfino dire, un mito.

Si può fin troppo facilmente fare della retorica sui “valori”, che una terra, un luogo, una generazione possono aver espresso. Eppure in persone come Marco Bonomini essi sembrano davvero essersi condensati e concentrati, messi in luce con solare evidenza. Era straordinaria in Marco, e spesso perfino commovente, la capacità di tradurre le proprie convinzioni, morali, religiose o civili, nella concretezza delle azioni quotidiane, con persuasiva e coinvolgente semplicità.

Forse ciò riesce possibile per chi è dotato di particolare “grazia”. Forse perché possa prendere consistenza la speranza che altri, i più giovani, coloro che si susseguono nel ritmo delle generazioni, possano averli come punto di riferimento.

Questa saldezza etica portava istintivamente Marco ad affrontare i complessi nodi della realtà. La sua carriera scolastica si era fermata alla quarta elementare (ai suoi tempi, nel suo paese, non c'era nemmeno la quinta). La sua parlata era radicata nel dialetto dei suoi luoghi, anche se singolarmente filtrato e addolcito in una sua personale diversità. Con qualche dosato intervento di lessico della cosiddetta "lingua".

Con questi strumenti linguistici certamente non doviziosi, Marco era però in grado di sottoporre a serio esame critico il flusso di ciò che gli giungeva dalle ondate informative provenienti dalla carta stampata, dalla radio e dal video, con i quali conviveva, nella sua stanza di lavoro, scegliendo, ascoltando, riflettendo. Un esempio straordinario di capacità di non farsi assorbire, di rintuzzare e di sottoporre a controllo l'ondata, che dai mass-media arriva nelle case di ognuno, in ogni luogo, in ogni valle. Gli piaceva avere a che fare con libri e dizionari. Anche, diceva, per verificare quel che dicono politici, filosofi e teologi.

Parrà forse, tutto ciò, un aspetto poco più che pittoresco di una vita consumata in un angolo della provincia, con l'ago in mano, in quella modesta stanzetta. Ma anche questo, in realtà, entra a far parte della immagine simbolico-mitica, esemplare, ch'egli ci ha dato.

ARMANDO GARDINI

Può accadere, alla nostra radicale fralezza, di essere sfortunatamente colpita, in modo irreparabile, da qualcosa che inceppa il funzionamento di questo nostro corpo. Forse per avvertirci, ci diceva Armando Gardini, di non inorgogliercene troppo.

A lui, Armando Gardini, gli era accaduto quando aveva dodici anni: un “banale”, ma drammatico incidente, che lo aveva immobilizzato. Ed è vissuto così, per decenni, fino a questi suoi recentemente compiuti ottant’anni, vissuti fino all’ultimo in pienezza di fervida e generosa umanità. E perfino di entusiasmo. Perché, diceva, e lo potevano dire tutti coloro che avevano avuto l’occasione di conoscerlo, qualche volta la sfortuna non si accanisce: gli era rimasta, infatti, nonostante la gravità della sventura che l’aveva colpito, vivacissima, l’intelligenza, e l’energia della volontà.

E così, nella sua immobilità, Armando Gardini aveva coltivato gli studi di lettere e di filosofia; aveva ascoltato musica, facendone un patrimonio nel patrimonio delle sue conoscenze; aveva perfino appreso a dipingere, faticosamente usando un braccio semiparalizzato. Sono, diceva, un modesto, ma onesto dipintore. (i suoi “paesaggi”, su cui proiettava il suo fantasticare, sono rimasti a testimoniarla, questa sua “onestà” tutt’altro che da poco, nutrita di un comunicante senso del colore). Ma, soprattutto, aveva costruito la sua personalità, nella quale gli orizzonti culturali, di ampiezza e di rigore eccezionali, convivevano con una cordialità di tratto, che consentiva, alla conversazione con gli amici che lo frequentavano, di muoversi tra momenti di frizzante vivacità e momenti di penetrante forza meditativa.

Accadeva, così, agli amici che da lui si recavano - certamente anche con la volenterosa intenzione di fargli compagnia, di testimoniargli che di lui non si dimenticavano - di accorgersi che, in realtà, c’era uno scambio ad armi pari, anzi che da lui ricevevano assai più di quel che gli potevano effettivamente dare: ricevevano i segni di una sensibilità viva ed attenta, ricevevano stimoli e sollecitazioni, e, soprattutto, avvertivano l’esemplarità di quella vita, chiusa nel carcere dell’handicap fisico, e così aperta a intendere, a conoscere, a nutrirsi di affetti e di amicizie, a vibrare di emozioni intellettuali, a costruire e a comunicare convinzioni etiche, con le quali leggere il mondo, quel mondo, che “vedeva” al di là dei vetri della finestra della sua stanza di studio, dalla scrivania dove quasi per intero si svolgeva la sua vita; quel “mondo”, che sicuramente conosceva e giudicava con più pacata e ragionata sicurezza di quel che spesso accade ad altri che in lungo e in largo lo frequentano.

In questa esemplarità, chi l’ha conosciuto, lo ricorderà e lo sentirà vicino.

RENZO BALDO

RITRATTI

Marzo 1954

ISIDORO CAPITANIO

Ascoltando, recentemente, in occasione del decennale della scomparsa, pubblicamente riproposte, alcune pagine di Isidoro Capitanio, abbiamo provato un moto di commozione, non tanto per il consueto miracolo, per cui nell'arte vive in una eterna presenza il passato, la voce e la storia degli uomini, fattasi luminosità e intensità di canto - attingiamo dal Pascoli: *"e chi voglia me rivedere, tocchi queste corde, canti un mio canto..."* - ma anche perché il risuonare di quelle note, per chi l'ha conosciuto personalmente, non potevano non evocare la persona fisica, nella sua esistenza di uomo - un po' di spazio ancora per la citazione: *"...perché il poeta fin che non muore l'inno vive immortale"* - di cui vedemmo dolori e gioie, di cui sentimmo e sperimentammo sentimenti e pensieri, da cui attingemmo insegnamento e stimolo di vita. Ragione, se si vuole, assai contingente, ma sentimento a cui è impossibile sottrarsi, se, pur nel turbine del tempo e degli eventi, manteniamo la consuetudine di non distogliere la mente dalle vicende e dalle figure degli eventi del passato.

Isidoro Capitanio - va qui subito detto - ha dato molto a molti, se si pensa al getto che egli fece all'intorno, con larga e generosa mano, delle sue doti e delle sue capacità di uomo e di artista, su chi gli fu vicino: dalle ore del suo insegnamento privato e pubblico, dalle cantorie delle chiese ov'egli perpetuava un'arte di organista ricca delle più splendide forme di una tradizione secolare.

Eppure Isidoro Capitanio non era uomo da farsi facilmente conoscere. Tutti coloro che hanno avuto l'occasione di parlare o scrivere di lui non hanno potuto evitare di accennare, anche con insistenza, alla sua singolarissima modestia, anzi alla ritrosia, che accompagnò l'intera sua vita, sicché chi non l'abbia conosciuto di persona, potrebbe avere l'impressione di un limite della sua personalità, di una sorta di incapacità di collocarsi con la necessaria e opportuna energia nel tessuto della società, nella quale si trovava e con la quale pur doveva convivere e misurarsi, un limite da adoperarsi come pietoso artificio per animare prose commemorative.

Ma chi si sia reso conto di quanta mediocrità e vanità accompagnino le gloriuzze, che si attingono con quel sordo ed esasperante lavoro - compassionevole spettacolo che il mondo ogni giorno ci offre - che ci consente di galleggiare nella notorietà e di darci qualche rilievo mondano, potrà intendere quell'atteggiamento, che così costantemente accompagnò la vita di I. Capitanio. Non tanto umiltà, quanto bisogno irresistibile di un'esistenza "anonima", anonimato inteso come sforzo di allontanamento delle "distrazioni", per raccogliersi nel religioso silenzio della propria meditazione, si concentrasse essa in termini di musica o in termini di saggezza

molteplacamente e profondamente umana. Ed è questo che permise a I. Capitanio di essere Maestro nel senso più ampio e intenso della parola.

Nato e vissuto in un'epoca e in un ambiente, che ben spesso davano dell'artista una rappresentazione fastidiosamente superficiale, in cui le bizzarrie del gesto, degli abiti, delle pose, degli atteggiamenti erano scambiate per segni tangibili di vita artistica, in cui all'arte si attribuirono così facilmente compiti edonistici e significazioni di mediocre sentimentalismo, I. Capitanio si sottrasse alle mode, nella ricerca di un modo di vita, che gli consentisse una severa, quasi ascetica dedizione a un lavoro operoso e instancabile.

Chi l'ha conosciuto da vicino non può non ricordare, accanto alla sistematicità del suo lavoro e del suo impegno, la pacatezza con cui pronunciava giudizi e opinioni, nei quali, pur nella frammentarietà del discorso occasionale, chiaramente si rispecchiava una tesa vita interiore e un abito di eccezionale consapevolezza. Scarne ma rivelatrici osservazioni sulla vita politica contemporanea, in relazione ai fatti dell'arte e della cultura, che erano, per i giovanissimi che lo frequentavano, con la testa disorientata nella confusione intellettuale e morale provocata da politicanti pseudo-mistici e dal complice e forzoso silenzio di molti, vere luci, che additavano e aprivano la strada. Poche ben aggiustate e sarcastiche parole fecero, ad esempio, giustizia di certe ambigue interpretazioni politiceggianti di Wagner, allora di moda, così come con brevi e rapidi chiarimenti fu sgombrato il campo da quello che potremmo definire il deterioro dannunzianesimo di un'arte intesa come esteriore paludamento artificioso e scenografico.

Quando più tardi mi si offerse l'occasione di cogliere l'occasione di cogliere questi problemi nelle opere di scrittori, che I. Capitanio sicuramente non conobbe, ebbi un'impressione vivissima al ricordo di quelle intuizioni dettate alla sua coscienza non dallo studio e dalla lettura (egli era studioso e lettore curiosissimo, ma non sistematico), ma da quell'adesione istintiva, morale, vorrei dire, che germina negli animi di coloro che colgono la realtà per una viva interna sensibilità, che li apre alla problematica del loro tempo.

Amava citare le parole iniziali di una cantata di Bach: "Vado e cerco con fervore", che mi piace qui riportare, perché mi sembrano quasi simboliche della sua vita, accento alle altre che sorridendo scrisse un giorno sul quaderno di un'allieva, che...posava al tragico. "Che vale che noi tutte le mattine ci lamentiamo delle nostre pene?" e a queste altre, pure di una cantata di Bach, che scrisse un giorno su un frontespizio musicale: "La luce deve brillare per il giusto". Piccoli episodi di un biografismo minuto, che potrebbero anche essere sospettati di un compiacimento letterario un po' facile, se non fossero invece specchio di una passione profonda e di una assidua abitudine alla meditazione, che ebbe quasi il suo simbolo nel nome di Bach e nell'amore con cui ne approfondì lo studio. Si sono spesso osservate le impronte che Wagner e Debussy lasciarono nella musica di Capitanio. Ma l'amore più vero e indefettibile, che contribuì a costruirgli non soltanto un linguaggio musicale, ma un'anima e, in ultima analisi, una struttura etica e religiosa, fu Bach.

Entriamo qui nel vivo della sua personalità, a toccare il segreto della sua eccellenza di maestro, poiché quella struttura interiore, quella interna animazione, era la molla della sua arte didattica. Non era possibile accostarsi a I: Capitano senza ricevere una spinta decisiva, capace di farti penetrare nel fondo della sostanza musicale. Una sua analisi di una sonata o di una fuga (e per lui analisi era ricerca di concretissimi valori musicali) era quanto di più palpitante si possa immaginare. Così la sua figura di uomo e di artista, esprimendosi, oltre che nelle attività di concertista e di organista, nella vitalità della creazione e nella umanità dell'insegnamento, passò su questa nostra terra bresciana lasciandovi un'impronta duratura e un vivificante ricordo.

Ottobre 1998

MARIO LUSSIGNOLI

L'umanesimo della vita quotidiana

(in occasione della commemorazione organizzata dalla Fondazione Calzari Trebeschi nel 10° anniversario della scomparsa)

Scusatemi l'autocitazione: sono andato a rileggere quel che dieci anni or sono avevo detto di Mario Lussignoli, e mi ha messo un po' in crisi l'averci trovato l'affermazione - e so bene quanto corrispondesse a verità - che egli non sopportava le commemorazioni, con i loro rituali, così spesso privi di misura e inclini più a occultare che a chiarire il senso di ciò che si dichiara di voler ricordare.

Allora perché siamo qui? Certo per il motivo che è difficile non dare risposta al bisogno e al dovere della memoria. Ma mi ha rincuorato, soprattutto, la constatazione che i due libri, dai quali prendiamo le mosse per l'incontro di questa sera, con la loro misura smussano, anzi, tolgono di mezzo il rischio di tradire Mario facendolo oggetto di una attenzione celebrativa, che non avrebbe tollerato.

Quale sua immagine risulta dalla lettura di questi due libri?

Mi sembra che essa si definisca intorno a tre nuclei fondamentali:

slancio etico- civile: quell'etica che si manifesta come fondazione dei rapporti fra gli individui nella polis. Su questo tema egli ritorna sistematicamente, senza cedimenti;

elogio fermo e ribadito della ragione. Non a caso uno de due libri è stato intitolato "La gioia del pensare";

il mondo come viaggio (e siamo al titolo dell'altro libro). In realtà Lussignoli preferiva dire "come teatro" Era una metafora che usava volentieri, ma alla quale non attribuiva artificiosi significati barocchi, come spesso è consuetudine: il teatro, piuttosto, come luogo della comunicazione. il luogo dove ciascuno. con la sua "parte", contribuisce a creare quell'orizzonte del mondo, sul quale siamo chiamati a esercitare la conoscenza.

Su questo terzo punto vorrei soffermarmi un attimo, per osservare che il modo con il quale Lussignoli entrava in questo orizzonte - si confrontava, quindi, con il mondo, con la realtà, - aveva le caratteristiche di quell'atteggiamento, quel modo di essere, che si usa indicare con il termine di "ulissismo". Certo il suo non aveva niente a che fare con l'ulissismo che segnò gli anni del romanticismo, un ulissismo intriso di travolgenti impeti passionali, e tanto meno con quello dei decadenti, tra esangui morbidezze e torbidi vitalismi. Se mi è consentito l'azzardo, direi che il suo era un ulissismo di stampo pascaliano: "l'errance", l'erranza", che non è tanto l'errabondare - col rischio dell'errore, come l'etimologia del termine italiano prevalentemente suggerisce - ma, con la pregnanza di cui è carico, storicamente, il vocabolo

francese (pensiamo ai cavalieri erranti) condizione sempre rinnovata per definire il senso della vita. “ Il riposo è la morte”, dice anche, se mal non ricordo, Pascal.

Dalla individuazione di questi tre punti scaturiscono alcune conseguenze. In primo luogo: lo scarso o nullo rilievo all'io. Lussignoli sembra avere fatto proprio un passo di una celebre preghiera di Tommaso Moro, che chiedeva a Dio di togliere di mezzo “l'ingombro dell'io”. È facile osservare che nei pensieri qui, sotto varia forma, raccolti, non ci sono mai ripiegamenti intimistici, morbidi indugi, *sensiblerie*. Insomma, niente *decadence*.

In secondo luogo: la ferma convinzione che ciò che è riconosciuto come valore deve permeare l'intera esistenza. Niente ambiguità, compromessi, furbesche mediazioni, insomma quei comodi dualismi, per cui, ad esempio, per citare un celebre detto, si è cristiani in chiesa, magari convinti e commossi, e fuori di chiesa si è “altro”, si obbedisce ad altre leggi

Mi ero ripromesso di evitare l'aneddotica, ma, a proposito di quel che qui stiamo dicendo, può essere interessante, e forse anche divertente, ricordare che in una di quelle riunioni o incontri in cui variamente si discuteva, il giovane Lussignoli (la cosa mi aveva colpito) saltò fuori a dire che lui, forse, e con lui chissà quanti altri, aveva capito poco o niente di Kant, ma che una cosa Kant aveva insegnato, che tutti potevano capire, e cioè l'imperativo categorico. Una assimilazione in chiave psicologica ed emotiva di una categoria concettuale, che mi pare dica molto.

Aggiungiamo, in terzo luogo: la evidente e ferma propensione a realizzare quel che si potrebbe definire “umanesimo della vita quotidiana”. Un umanesimo capillarmente espanso a permeare ogni angolo del nostro vivere, coinvolgendo in esso l'esistenza di tutti, sottratta a lesivi stravolgimenti e a ogni rischio di banalizzazione e di impoverimento. Questa, e siamo a un punto chiave, era la sua “fede”. In tempi nei quali – è un po' difficile far finta di non accorgersene – forte è la tendenza a circoscrivere l'umano nel produrre, con la scusa della impossibilità di contrastare il trionfo della tecnica, quando anche nelle zone alte dove si muove il pensiero filosofico si dubita che si possa ancora parlare di umanesimo, gli uomini come Lussignoli mantengono inalterata questa proposta. Forse sono degli ingenui, ma chissà che non siano loro il biblico sale della terra.

Ci sono, però, due frasi, che, mi sembra, aprono un ulteriore spiraglio verso un retroterra complesso di più difficile individuazione, quello, credo, per cui verso la fine di uno di questi libri è stato introdotto, per Lussignoli, il termine di “inquietante”.

Dice la prima di queste frasi: “L'uomo che ha indotto gli altri a pensare è stato considerato agitatore ed eretico e perciò condannato”. L'altra: “Un mondo da due millenni cristiano ha perpetrato tali abusi, per cui ora è naturale che lo si guardi con diffidenza”.

Cogliamo qui dei risvolti importanti per capire Mario Lussignoli.

La **diffidenza**: la diffidenza per il potere, in qualunque forma esso si organizzi. Non credo che egli avesse fatta propria la convinzione della sostanziale “demonicità” di ogni potere. Ma avvertiva, vorrei quasi dire dolorosamente, la radicale inclinazione del potere, nelle forme in cui si invera, grandi o piccole che siano, a trasformarsi in sopraffazione, con la conseguente necessità di doverglisi opporre antagonisticamente, di essere, appunto, sempre diffidenti. Se vogliamo la parola giusta: “anarchismo”. Non è una parola che debba incutere spavento. Perfino il conte Vittorio Alfieri era un “anarchico”, con il suo drastico e radicale rifiuto di quella che lui chiamava *tirannide*, nome “classico” per definire quel che noi oggi chiamiamo con altri nomi. E “anarchico” era Tolstoj, che Lussignoli apprezzava molto, e non solo per la sua grandezza letteraria, ma, spiccatamente, per le sue battaglie di umanissimo anarchismo.

Certo in alcuni suoi risvolti la prospettiva “anarchica” può tradursi in qualche propensione individualistica. Egli lo avvertiva ed era argomento sul quale amava soffermarsi a discutere. Se vogliamo tentare di approfondire, diciamo che questo suo individualismo rientrava nell’orbita di quel fenomeno, di quella disposizione, oggi assai diffusa, che alcuni chiamano della “estetizzazione”, cioè della connotazione estetica della verità, in altre parole, della verità, che si ritiene possa essere raggiunta non tanto o non solo con la forza del *lògos*. ma anche e forse soprattutto con il dispiegarsi delle forme della sensibilità. Questo suo modo d’essere, nella complessità delle sue implicazioni culturali e comportamentali, si realizzava senza indulgenze estetizzanti, anzi con esemplare energia etica, assumendo anche una straordinaria carica “pedagogica”. “Estetizzazione”, sia ben chiaro, non è estetismo, malattia dalla quale egli fu del tutto immune.

Lo **sdegno**: contro l’arroganza, il servilismo, il conformismo, la menzogna ammantata di belle parole Aveva letto con profitto quei passi platonici, soprattutto, se non erro, del *Protagora*, che danno una così acuta rappresentazione dell’arte di aver sempre ragione, l’*eristica*. Lo sdegno contro i mercenari della parola, gli astuti organizzatori del consenso, gli esperti in massificazioni svuotanti. Mali dilaganti nel cosiddetto post-moderno.

Il **risentimento**: l’anima offesa dal dilagare delle forme in cui si alimentano questi vizi contaminatori. Dicono che il risentimento non è una virtù. Ma sarà poi vero? Comunque, poiché - come dice Dante, quando lassù, in una cornice del Purgatorio, ci racconta del suo incontro con Stazio - sul viso i “più veraci” non riescono a nascondere le proprie emozioni, sul volto di Lussignoli accadeva spesso di scorgere il risentimento.

E anche lo **scetticismo**: la sensazione amara di vivere in tempi segnati pesantemente dalla prepotenza massificante dei detentori del potere, e dei servi del potere, in tutte le forme che esso può assumere, da quelle più di vertice a quelle insidiosamente capillari; con la dolente constatazione che chi contrasta questa realtà subisce emarginazione e solitudine.

Un personaggio con queste qualità risulta indubbiamente anomalo. e si capisce anche perché non abbia potuto o voluto, forse più voluto che potuto, sfruttare a fondo la ricchezza di strumenti di cui disponeva.

Conservo un biglietto, consegnatomi da un suo familiare, vergato con perfetta grafia negli ultimi giorni, nel letto dell'ospedale. C'è scritto: "Non cercate fra le mie carte Non ho fatto e non ho scritto nulla". Non era, materialmente, vero. Sappiamo tutti, anche al di là dei suoi libri e delle sue molteplici occasioni di scrittura, quanto ha fatto e quanto ha dato fino all'ultimo. ma in un certo senso era anche vero, rispetto a quello che poteva dare e lasciare un uomo come Lussignoli, turbato invece dalla sensazione di non poter identificarsi con la *polis*, di cui pur faceva parte, la quale *polis*, del resto, certo molto parzialmente l'ha sentito come suo, con tutta probabilità perché coloro che la gestiscono, che le fanno da volano, sono sempre, anche se inconsapevolmente, imbevuti di fondamentalismo, e non tollerano gli eretici, anche se sono esemplarmente portatori di valori.

Quando ho letto quel biglietto ho pensato ad uno scritto dell' Alfieri, pochissimo citato, forse perché appare paradossale la tesi che lo costruisce (ma sappiamo bene quanto i paradossi spesso siano illuminanti): è l'elogio di un amico, che, dice l'Alfieri, ha fatto poco o niente, e per questo meritava un alto elogio, perché si era rivelato non assimilabile dalla sua epoca, dai meccanismi sociali in cui si trovava a vivere. È intitolato: "*La virtù sconosciuta*". Uno scritto di non grande rilievo, perfino un po' deludente, quando lo si legge. Ma l'intuizione che l'ha generato è sicuramente folgorante.

A questo punto, al di là dell'affetto che ci ha legato a lui, della stima che gli abbiamo tributato e che qui ancora una volta gli si riconferma, mi pare ci si possa accorgere che Lussignoli è stato, per più versi, un personaggio emblematico, emblematico di alcuni modi nei quali può configurarsi la posizione dell'intellettuale oggi, con i suoi contorni complessi e sofferti, i suoi pregi, anche i suoi rischi.

C'è però un'altra frase che apre un ulteriore spiraglio sul personaggio: "Bisogna guardare a ciò che è umano con simpatia e benevolenza":

Egli intravedeva e coltivava una possibilità di recupero, di salvezza. C'era in lui un fondo roussoiano, una radice che fruttificava: il culto della "naturalità", della spontaneità, del germogliare delle schiette forme dell'autenticità. Diceva "natura", Rousseau: stato originario e ideale dell'uomo, anzi dell'intero Essere, dell'esserci dell'Essere, stato e condizione da conquistare o da riconquistare. Ne sono certo testimonianza, in Lussignoli, il suo entusiasmo per la montagna, il suo amore per le forme molteplici che la natura assume, che l'avevano portato a frequentare i sentieri delle Alpi, così come i sentieri della botanica e della mineralogia. Potevano sembrare, e così credo qualcuno le abbia interpretate, forme di evasione. Ma non credo fosse così: erano culti simbolici. Come quello per la Maremma, per alcune aree della provincia toscana, dove gli sembrava, e forse non sbagliava, di aver intravisto genti ancora ancestralmente cariche di autenticità (gli piaceva fantasticare su

una presenza incorrotta di civiltà etrusca, una civiltà pacifica e serena, testimoniata dalla sorridente pacatezza che i reperti hanno tramandato).

Per questa via Lussignoli riteneva si potesse costruire - e di fatto costruiva - quelle che qualcuno, mi pare Gadamer, ha chiamato “nicchie di resistenza” contro l’artificio, la falsità, l’appiattimento, la banalizzazione, la disumanizzazione. Una nicchia, con evidenza, fu per lui la scuola, soprattutto. Ma nicchie di resistenza egli costruiva un po’ dappertutto, in ogni occasione, con la sua amabilità, con il gusto dell’umor, che riversava nella conversazione, in quel suo inimitabile conversare socratico. Inquietante, certamente, ma straordinariamente suggeritore di umanità.

Gennaio 2001

RENZO BRESCIANI

*(al salone Vanvitelliano, nel corso della presentazione
di un testo edito da La Quadra)*

Ho visto nascere sotto il titolo di “Lente di ingrandimento”, questa esperienza di scrittura, che poi Renzo Bresciani ha continuato sotto la sigla “Tono minore”.

Ne apprezzavo il garbo e la finezza, ma confesso che solo oggi, con questa pubblicazione, che consente, per quanto affidata ad una scelta antologica, una lettura organica e compatta, mi son reso conto che si è trattato di un percorso compatto ed omogeneo.

Per comprenderlo forse per prima cosa dobbiamo domandarci quale significato dobbiamo attribuire al titolo “Tono minore”, che l’autore ha dato al proseguimento di questa sua esperienza. Probabilmente - come, del resto, il lettore può essere indotto a interpretare - da intendersi nel senso di voce sommessa, senza pretese oppure come una indicazione di apparentamento alla dolcezza emarginante delle linea cosiddetta crepuscolare, che attraversa tanta nostra letteratura del xx secolo. Ma forse è il caso di ricordare che in musica “tono minore” non ha significato riduttivo o di ripiegamento; significa ben altro: l’ingresso in una più penetrante e intensa sfera emotiva. Suggestirei di tenerlo presente.

In secondo luogo vorrei osservare che queste pagine, pur nella indubbia loro omogeneità, offrono una complessa tematica che non bisogna lasciarsi sfuggire. Per quanto sia un po’ abusata, adopero volentieri la metafora del viaggio, per sottolineare il fatto che in queste pagine ci incontriamo con diversi percorsi.

C’è il viaggio in una realtà urbana (Brescia, certo, con le sue strade, i suoi vicoli, i suoi dintorni). C’è un viaggio nelle voci e nelle forme della natura, e nel rapporto che si instaura fra essa e gli uomini. Vi si intreccia il viaggio nelle emozioni trepide e accorate dell’anima a contatto con le cose e i ricordi. Ma c’è anche, forse meno avvertibile, un viaggio nella complessità dei costumi e dei comportamenti. Ritengo questo viaggio decisivo per comprendere l’intera portata di questa scrittura, per comprendere anche gli altri viaggi. La complessità dei costumi e dei comportamenti non solo è di per sé intrigante, ma la riflessione su di essa permette più facilmente di arrivare alle radici dell’*animus* che sospinge uno scrittore a scrivere

Proviamo a citare:

a pag. 45: “Il labirinto urbano non è più una dimensione fisica, ma una droga”.

a pag. 48: “vacanzieri in ozio accumulano sogni assurdi”.

a pag. 53: “allucinazioni offerte al consumo di massa”.

ancora a pag. 45: “in città dibattiti a tutto campo: appena svoltato l’angolo sono pochi quelli che leggono un libro”.

a pag. 80: “facce omologate dall’attesa dell’aperitivo”.

Mi pare che diventi qui difficile parlare semplicemente di crepuscolarismo e di tono minore: i luoghi, con le persone che li animano, non sono più soltanto atmosfera, non sono più soltanto l’occasione per cogliere dei dati o dei gesti, ma provocano una riflessione, netta e perfino risentita, sono oggetto di una valutazione critica, che li investe con decisione. Il che ci permette, anzi ci obbliga, a introdurci in una dimensione più riposta, più profonda: scopriamo un sottofondo, nel quale, probabilmente, è la radice della sensibilità che ha dettato queste pagine, e ne è forse la spiegazione più piena, che abbraccia, e innalza a compatta omogeneità, l’intera scrittura, tutti gli altri viaggi. Quel che viene raccontato non è solo oggetto di uno sguardo attento, che descrive o assapora, ma è il frutto di uno sguardo, che interpreta, che ci colloca entro una visione della realtà, visione ben consapevole, non casuale e approssimativa, ma netta e irrinunciabile, mai proclamata, ma costantemente e sottilmente presente.

Proviamo ancora a citare:

a pag. 86: “viva i fuochi d’artificio! Sono l’unica ragione che ci sospinge a guardare al di sopra dei coppi”.

sempre a pag. 86: “chi si lamenta è un sovversivo. Corollario: la miseria è un disturbo psicosomatico”.

a pag. 79: “dove sono finiti i giorni in cui i teatri, biblioteche, sale venivano sognati come specchi della società dedicati allo svelenito confronto delle idee?” (suggerirei di badare bene a quello “svelenito”)

a pag. 90: “fra qualche anno tutto sarà divorato e nessuno saprà rinunciare alle briciole del proprio pantagruelico pasto”.

Annotazioni lucide, di sapore indubbiamente amaro, con qualche lieve sfumatura, come ho detto prima, risentita, anche se sempre pacata, senza mai alcun clamore e senza nemmeno ripiegamenti consolatori.

Questi scorci di pacata riflessione affiorano lungo tutte queste pagine e, mi pare, ne rivelano la matrice profonda da cui esse sgorgano. Ben sappiamo che niente nasce a caso. Anche con le loro scelte stilistiche ed espressive, nelle prospettive più distaccate e disincantate, che, come questo presunto tono minore, sembrano voler staccarsi dal peso della realtà o volerne ritagliare soltanto qualche sfaccettatura, è rintracciabile una visione della vita e del mondo, diciamo pure, senza timori, l’orizzonte ideologico, dal quale nascono.

Certo queste pagine sono imparentate con la tradizione che usiamo chiamare crepuscolare, con i suoi indugi contemplativi e il suo gusto annotativo per le così dette piccole cose che affiorano nella vita quotidiana, ma questi scorci di riflessione ferma, non smentibile, e – quel che ancor più conta – giudicante, ci portano oltre, segnano con netta originalità queste pagine, facendoci scoprire che esse non sono una ripresa, una ripetizione, per quanto

controllatissima e raffinata, di moduli già noti e in ultima analisi un po' scontati.

Certo, anche questo sappiamo bene, che il modo di vedere e di sentire - mi ripeto - che usiamo chiamare crepuscolare, e sul quale quete pagine sicuramente si innervano, nasce da diffidenza nei confronti del movimento della realtà, diciamolo con il suo nome, nei confronti della "storia", con la conseguente esigenza di trovare un rifugio fermando l'attenzione su dati elementari del vivere, che appaiono più saldi, più sicuri, in grado di salvarci, di proteggerci da quel movimento, così informe, così poco chiaribile, così caotico. L'autore di queste pagine condivide questa diffidenza, ma non rinuncia ad accendere giudizi, a confrontarsi con quel caos, dal quale si defila, ma con ikl quale al tempo stesso sa che bisogna o bisognerebbe fare i conti. E qui Bresciani esce in alcuni scorci, nei quali, a me pare, si legge la dolente rappresentazione di quella che può facilmente essere riconosciuta come una delle condizioni nelle quali facilmente all'uomo d'oggi può accadere di trovarsi a dibattere, diciamo pure, perché no?, soprattutto all'intellettuale d'oggi, nella sua sofferta esistenzialità.

A pag. 40 si legge: "il disimpegno finisce col diventare la radice di un'assenza più grave";

e a pag. 54: lo sgomento che ci prende quando si avverte che "la trama di una logica qualsiasi si è lacerata".

Con una consapevolezza ancor più amara, ma nella sua intensità altamente indicativa, oltrechè umanissima, a pag.34, confrontandosi con la tenacia ingenua e forse anche un tantino fastidiosa di chi a tutti i costi vuole farti partecipare del suo Verbo: "dispiacere e senso di inferiorità per non aver mai posseduto così fermo coraggio e fiducia così tenace"; e subito dopo: "mai pensato di andare a discutere con un amico di bene e di male, di libertà e schiavitù, al più, una battuta, una risata, e stop".

Questi momenti, questi lampi, che sono il frutto di un habitus riflessivo ben saldo e determinato, si lasciano alle spalle ogni facile crepuscolarismo o l'accattivante richiamo di un cronachismo simpaticamente localistico, quali si potrebbe essere tentati di sospettare, consentono, anzi, a questi capitoli, brevi, ma organicamente compatti, di porsi come voce esemplare di una condizione interiore, credo diffusa e *sintomatica* del nostro tempo, vissuta e sofferta da una coscienza attiva, che rifiuta risposte retoriche, aborre da ogni falsificazione. Per affidarsi, magari, come dice a pag. 46, "allo splendido analfabetismo totale che nasce dall'ascolto affascinante del vento del mare".

Questa immagine dell'immersione in un vento avvolgente, come punto terminale di una vita, mi ha fatto pensare alla splendida sequenza finale del film di Ivens "*Io e il vento*", quando il protagonista, che è il regista stesso, si allontana e scompare nell'onda affascinante del vento. Non so se Bresciani conoscesse questo film Ma mi ha colto con un brivido questa concomitanza di emblemi. Così come non può non colpire questo recupero di un mito greco: "Quel che gli antichi chiamavano Morfeo, ma che potrebbe avere anche un

altro nome: rinuncia alla fatica del capire, per tentare di vedere di più con gli occhi chiusi”. *Con gli occhi chiusi* è il titolo di un romanzo di Federico Tozzi. Non so se Bresciani l’abbia tenuto presente quando stese questa sua nota. Là l’immagine indicava un’ingenua e sprovveduta incapacità di vedere, qui, con significato rovesciato, allude a un lucidissimo sgomento per la difficoltà o forse la impossibilità di poter vedere, con forse anche la speranza, sia pur tenue, di poter riuscirci.

Mi si potrà forse dire che ho sottoposto il testo a qualche forzatura. Del resto, quale mai lettura non implica il rischio di forzature? Per la loro verifica e per la loro eventuale accettabilità mi affido alla vostra lettura o rilettura di questo bel libro che *La Quadra* ci offre.

Aprile 2002

LUCIANO PARINETTO

Ho conosciuto Luciano Parinetto nel 1962, quando nella redazione del settimanale *L'Eco di Brescia* si era alla ricerca di collaboratori per le rubriche culturali in progetto. Per la musica non si era ancora riusciti a individuare la persona cui affidare l'incarico. Mi fu segnalato il suo nome da Giovanni Ugolini. Non lo conoscevo per niente. Si presentò questo giovane, neolaureato in filosofia. Aveva, credo, ventisei o ventisette anni, un'età nella quale non è facile avere accumulato competenze ed esperienze in grado di consentire di tenere una rubrica, che, tra recensioni e dibattiti, deve appoggiarsi a conoscenze certamente non ristrette. Confesso che ero un po' incerto. Ci scambiammo qualche opinione. Ma c'era pronta un'occasione per metterlo alla prova. In quei giorni era in programma a Brescia *Il Messia* di Haendel, un'opera che, a mia opinione, si presta facilmente a discorsi banali o retorici. Che andasse a sentire e ne scrivesse.

Fu una vera sorpresa. Una scrittura sciolta e chiara, ma, soprattutto, un procedimento che trasformava la "recensione" in un "saggio", di concentrata brevità, ovviamente, ma sorretta da una precisa conoscenza dello *status* della ricerca e dell'analisi storico-critica sull'argomento, tale da consentirgli di smontare pregiudizi e luoghi comuni, di cui spesso si nutre l'opinione corrente – riflettendosi talora pure sulla pagine dei giornali – per giungere, anche con riferimenti filologicamente sicuri, alla definizione della "cosa" e al modo con cui la "cosa" era stata offerta.

Uso questo termine, "cosa", perché, un po' scherzando, ci troviamo d'accordo sulla importanza di definire l' "oggetto", di cui ci si occupa, sfuggendo alle tentazioni, e alla consuetudine, delle divagazioni o delle approssimazioni, quali così spesso aduggiano la cosiddetta critica.

Ho riletto in questi giorni molti degli interventi di Luciano, quali si sono susseguiti fra il '62 e il '65. E quella sorpresa mi si è riconfermata. Anzi, mi si è, per certi versi, perfino accresciuta. Mi si è confermata la solidità di quelle sue scritture, la loro "attualità" (sempre attuale è ciò che ha autentica sostanza).

Non so da dove e da quando – certamente da un assiduo ascolto e da costanti letture - L. Parinetto avesse assorbito quella vasta conoscenza delle tematiche, che segnano la storia della musica. Certo è che i suoi contributi, i suoi interventi, si susseguono con perentoria efficacia: perentoria, anche quando si poteva essere, almeno in parte, dissenzienti, per la robustezza delle argomentazioni, che obbligavano a pensare, a prender posizione - che è poi il compito di ogni vero intervento culturalmente valido - a confrontarsi, a riesaminare le proprie convinzioni.

Voglio citare, subito dopo quell'episodio haendeliano, l'articolo costruito sul confronto Hindemith – Kurt Weill, assunti – perentoriamente, ripeto, ma con persuasiva efficacia – a simbolo l'uno, Hindemith, di una alta e nobile

“indifferenza” per la realtà, amara indifferenza, l’altro, Weill, di una appassionata immersione nella realtà. Si affacciava qui, anche con il netto rifiuto di ogni lettura formalistica dell’arte, uno dei punti cardine del marxista (o marxiano?) Parinetto: il rapporto – decisivo da essere compreso, se non si vuole affidarsi ad un ascolto di superficiale edonismo sonoro – tra la musica e il suo tempo. Fra la musica, appunto, e la realtà.

Con questa perentorietà, i suoi interventi, per fare un altro importante esempio, affrontarono spesso i prodotti che vanno sotto il nome di atonalismo e di dodecafonia. Nei primi anni sessanta sull’eco quasi mitico di Darmstadt pochi, e confinati ai margini, si azzardavano a sottoporli a decisa riserva critica, e di solito con argomenti assai banali. Parinetto li inquadra sotto il segno di una delle forme in cui può manifestarsi l’ “alienazione”: una eroica ascesi per sottrarsi, in rassegnata solitudine, alla volgarità e al disfacimento di un’epoca. Si può, ovviamente, discutere questo taglio interpretativo, ma non c’è dubbio ch’esso obbligava, ed obbliga, a uscire da comodi o ingenui incensamenti o da superficiali e acritiche condanne.

Eravamo, ripeto, nei primi anni sessanta. La capacità di sottrarsi ai luoghi comuni, ai giudizi prefatti diventati pregiudizi correnti – con, occorre dirlo, una sorta di prefigurazione e di anticipazione di tesi destinate a manifestarsi e a diventare di uso comune negli anni successivi – forse la possiamo osservare soprattutto nei numerosi interventi dedicati a Verdi, in particolare alle sue opere giovanili. Anche se per questo orientamento critico mi sembra giusto ipotizzare un apporto che gli poteva essere giunto dalla frequentazione con Giovanni Ugolini, che in quegli anni stava lavorando su Verdi, con un simile taglio di recupero innovativo.

Entrando talora anche in diretta contestazione con affermazioni fatte circolare da nomi illustri della musicologia e della critica militante, Parinetto chiarisce la portata creativa, potremmo dire il “senso”, di opere quali *Ernani*, *Il Corsaro*, *Luisa Miller*, *I Masnadieri*, *Machbet*. Sarebbe lungo anche solo accennare agli argomenti che sorreggono il suo discorso. Va però senz’altro detto che le fonti da cui nascono i libretti di queste opere (Schiller, Byron, Shakespeare) lo conducono a esaminare come quei grandi testi dell’Europa letteraria sono stati assorbiti e riproposti dal filtro verdiano. Basti un esempio: i protagonisti della vicenda de *I Masnadieri*, che nel finale schilleriano, letti in una chiave di etica kantiana, appaiono come dei fuori legge che debbono pentirsi, nell’opera di Verdi si trasformano in “popolo insorto”.

Si dirà: queste cose le sappiamo. Certamente. Ma altrettanto certamente nei primi anni sessanta queste cose non avevano grande diffusione, anzi apparivano se non proprio una stranezza, una novità difficilmente accettabile. E, credo, ribadirle e farle diventare patrimonio diffuso non è forse disutile nemmeno oggi.

Si potrebbe abbondantemente continuare con queste esemplificazioni. Ma volendo ora passare ad altro, è anche interessante segnalare l’attenzione di Parinetto per altri momenti capitali della musica, soprattutto del XX sec.: F,

Busoni, con particolare riferimento al suo *Faust*, R. Strauss, allora frequentemente oggetto di forti svalutazioni (si parlava di “decalcomanie sonore”, di musicista da birreria) e che Parinetto, anche qui con singolare forza anticipatrice, con lucide intuizioni ricolloca nell’orbita della migliore musica del secolo; e Shostakovich. A proposito di quest’ultimo, spesso oggetto di incomprensioni e di critiche malevoli, dettate da banali ideologizzazioni, Parinetto ha una trovata veramente efficace: potremo, sì o no?, considerare senza senso l’affermazione che le *Georgiche* di Virgilio sono un’opera priva di valore, perché, con servilismo politico, scritte su sollecitazione di quella specie di ministro della cultura e della propaganda quale fu Mecenate, negli anni dell’imperatore Augusto, l’uno e l’altro preoccupati di persuadere i poeti del loro tempo a dedicarsi all’argomento “agricoltura”, visto che dopo le devastazioni e l’incuria degli anni delle guerre civili occorreva riorganizzare le campagne? Ebbene, Shostakovich ha scritto *Il canto delle foreste* quando Stalin, o chi per esso, fece appello agli artisti perché “cantassero” la grande impresa del rimboschimento di vaste zone delle terre di Russia dopo il disastro della guerra. Parrebbe ovvio dedurre che il senso o, se si vuole, la “bellezza” di un’opera nascono da ben oltre e da ben al di là delle contingenze politiche e biografiche che possono averla suscitata.

Dunque: una sensibilità educata da una frequentazione costante della pagina musicale, una sottile attenzione al particolare filologicamente accertato (credo che vi giocasse l’influenza di alcune pagine di G. Della Volpe, studioso che oggi più nessuno nomina, ma che allora non mancò di influenzare taluni settori dell’*humus* culturale italiano), innestati su un terreno fecondato dalla consuetudine con ciò che, per rapidità o per comodità di discorso, indicheremo come realismo storicista, hanno fatto sì che nei brevi anni della sua attività a Brescia L. Parinetto sia stato una presenza culturalmente non marginale.

In quegli anni, scritti di Parinetto comparvero frequentemente anche sul periodico *La Verità*, che usciva a cura del P.C.I: numerosi scritti di musica lungo le direttrici che abbiamo visto operanti su *L’Eco di Brescia*, alcuni interventi relativi ad altri avvenimenti culturali, per esempio recensioni di conferenza, nonché partecipazione a dibattiti come quello su Marxismo e Cristianesimo. Questa presenza, di fatto, sia pure nella sua “oggettiva” marginalità (a Brescia, come altrove, non sempre si manifesta molta attenzione a chi si colloca su posizione in controcorrente) ha costituito un vivace episodio di vita culturale.

Si potrebbe aggiungere: un episodio sorretto anche da fervore pedagogico e civile, segnato da caratteristiche, che potremmo definire di anticonformismo e di antiprovincialismo (se per provincialismo intendiamo l’inclinazione alla retorica celebrativa e autocelebrativa, la tendenziale riduzione della cultura a spettacolo o a intrattenimento, il sostanziale disinteresse per la diffusione di una cultura criticamente consapevole) e come tale, non c’è dubbio, facilmente destinato alla disattenzione e alla emarginazione.

Come già ho avuto occasione di dire in altra sede, ritengo sia giusto ribadire che non sarebbe certo fuori luogo, mediante una opportuna scelta, la pubblicazione di questi scritti di L. Parinetto, per sottrarli all'oblio, dove sono destinati a giacere i testi, che compaiono su fonti o di difficile reperimento o di faticosa consultazione. Una pubblicazione che sarebbe utilmente in grado di offrire una viva testimonianza di attenta presenza critica e di documentare aspetti non trascurabili della vita culturale bresciana.

Maggio 2002

GIUSEPPE SCARPAT

*(nel Salone Vanvitelliano in occasione di una
iniziativa-incontro a cura del Comune di Brescia)*

Gli interventi, con i quali si è aperto questo incontro, hanno dato un preciso quadro delle coordinate sulle quali si è mossa l'attività di Giuseppe Scarpat, e ci hanno delineato la sua immagine di intellettuale, di organizzatore di cultura, operosamente impegnato su diversi sentieri e in diverse prospettive.

A questa immagine, così come si è configurata, dovrei ora aggiungere qualche tassello, reso forse possibile dalla frequentazione, che ho avuto con lui, alimentata da qualche comunanza di interessi, quale ci è accaduto di verificare, nei confronti di talune realtà culturali. Tasselli in grado di offrire qualche altro dato, di suggerire degli spunti di riflessione sui percorsi culturali di G: Scarpat o anche, forse, di aprire qualche spiraglio su suoi risvolti, chiamiamoli così, esistenziali.

Non senza però dire che essendo Scarpat un filologo, un decifratore di testi, frequentatore di quelle aree del sapere, che si organizza come esplorazione della parola, per farne sentire l'autenticità dei significati o scoprirne l'irrilevanza o denunciarne l'inadeguatezza, organizzare e usare parole in riferimento a chi è abituato a implacabilmente anatomizzarle, è sicuramente un rischio. Si può rimanerne stroncati. Ma, visto che c'è perfino chi va sulla luna, ho pensato di poter tentare questo allunaggio.

Va anche aggiunto che soltanto da pochi anni, da non più di un decennio, ho conosciuto Giuseppe Scarpat di persona, persona dotata di un volto, sul quale leggere quei fuggevoli tratti che ci consentono di intravedere l'anima o almeno di accostarsi alla sua soglia, come persona con la quale aprire consuetudini di colloquio, di conversazione, che ci permettono, almeno in parte, di capirla e di carpirle qualche dono o qualche segreto.

Prima, dunque, Giuseppe Scarpat era, per me – come, credo, per molti – il filologo, del cui lavoro si aveva notizia dalle vetrine dei librai o dai cataloghi della sua editrice, il filologo, l'acuminato indagatore del testo biblico, l'accreditato lettore di Seneca o di quant'altri mai si schierano nell'Olimpo delle lettere antiche. E per di più, anche, un editore, che dell'attività editoriale aveva palesemente un'idea altrettanto rigorosa di quella che regge l'indagine filologica: l'editoria non come luogo di facili allettamenti, ma di proposte segnate dal culto della ricerca storico-critica, vale a dire sorretto dalla convinzione che, diciamola un po' alla buona, non ha molto senso il leggere, se il leggere non risponde all'esigenza di conoscere, di conoscere ragionando.

Il significato etimologico di filologia è "amore della parola", ma in quel termine è sicuramente anche implicita la possibilità del suo rovesciamento in

“logofilo”, amante del ragionamento. Del *logos*, inteso come piena disposizione ad una lucida e rigorosa razionalità.

Come tale, dunque, come filologo, come editore, come esploratore di testi, Giuseppe Scarpat era, per me, oggetto di stima e di ammirazione; ammirazione, dico, non tanto, come potrebbe essere ovvio, per le qualità del risultato del suo lavoro, quanto perché ho sempre guardato con ammirata convinzione alla severa, implacabile, certosina dedizione del filologo al suo lavoro, dedizione che sembra perfino nascere da una inclinazione di tipo ascetico.

E chi si affida a questa inclinazione, a torto o a ragione, lo pensiamo sempre - come dire? - come sottratto alle pulsioni della soggettività, lo pensiamo protagonista di una razionalità estranea alle tentazioni della emotività, non disponibile ad accogliere le suggestioni della sensibilità, nella complessità dei suoi anfratti tentacolari. E non c'è dubbio, vedendolo all'opera nel corso degli anni, che Giuseppe Scarpat, a questa asceti era dedito con assoluta costanza.

Forse proprio per questo avevo poi, a un certo momento, quasi con stupore, accolta l'informazione, del tutto inaspettata, che Giuseppe Scarpat era un appassionato di musica.

Di appassionati di musica ce ne sono tanti, ma la notizia mi giungeva abbastanza sorprendente, soprattutto perché Scarpat non si era acccontentato, come a molti accade, di ascoltar musica - la nostra immaginazione può concedere che possa farlo anche un filologo, per darsi un po' di riposo mentale, per un poco riscaldarsi dopo qualche prolungata immersione nella fredda e vigorosa asciuttezza delle ricerche (dico “fredda”, perché tutti ci ricordiamo che nelle discussioni, che accompagnarono il formarsi della grande filologia dell'800, spesso si affermò che qualità principe del filologo è la freddezza) - Scarpat, dunque, non si era acccontentato di ascoltar musica, ma la praticava sulla tastiera, e ad elevato livello esecutivo sull'organo.

Certo, in linea di principio nulla osta che al fatto che al rigore ascetico dell'indagine filologica, perseguita con rigorosa determinazione, quella appunto che genera ed esige quel qualcosa che abbiamo designato come freddezza, si possa accompagnare anche la capacità di recuperare quel tanto di calore e di irruzione della soggettività, che possano consentire la compresenza di modi d'essere così diversi. Non per niente a molti è sembrato necessario teorizzare la pluralità delle anime. E allora, eccoci: forse non per tutti, ma per tipi come Scarpat sembra una teoria ben fondata.

Pluralità delle anime di Scarpat: il filologo, il letterato, il didatta, l'editore, ultimo, ma, avrebbe detto Dante, non postremo, il musicista::: Cosa dobbiamo pensare di questa pluralità, come possiamo spiegarla?

Potrebbe venire la tentazione, per esempio, di pensare allo Scarpat musicista, allo Scarpat che può stare alla tastiera per delle ore, che ascolta musica, così si sussurra, anche quando si fa la barba, come a un raffinato fruitore di quei momenti, nei quali, come accade a chi ha capito che val proprio

la pena di abituarsi a questi piaceri, ci si concede l'evasione nei regni della sensibilità e della bellezza.

Ma è probabile che questa immagine di colore romantico a Scarpat non si confaccia del tutto, e anzi non credo gli sarebbe nemmeno gradito gli venisse troppo attribuita.

Una risposta a questa domanda, invece, possiamo forse trovarla, se pensiamo a un paio di cose che riguardano proprio la sua attenzione alla musica.

La prima è la formazione della sua biblioteca musicale, nella quale si sono accumulate le musiche della letteratura organistica con una abbondanza e una acribia, quali credo forse raramente si possono trovare in biblioteche, che dovrebbero essere specializzate su questo argomento. Ho detto "accumulate", perché, come è noto, l' "accumulazione" è dote e virtù propria dell'*habitus* mentale del filologo: accumulazione dei dati, dei materiali, con quella completezza, che sola può condurre a pienezza di conoscenza. Il filologo Scarpat si è accostato alla musica con questa istintiva e connaturata esigenza di completezza: la tastiera come luogo per conoscere un capitolo della civiltà, esattamente come l'indagine filologica, che è strumento per arrivare a capire capitoli di civiltà.

D'altro canto su questa strada Scarpat ha compiuto anche il percorso che l'ha condotto ad aprire, presso la sua editrice, collane dedicate testi musicali: la collana *Momenti di musica italiana*, in due settori, uno per la musica a tastiera, uno per la musica polifonica: quella che prende il nome da G. M. Martini, il celebre teorico e storico della musica, ma anche abbastanza pregevole compositore, per riportare alla luce pagine sue e di musicisti che gravitarono intorno a lui nella Bologna del '700; la collana *Biblioteca classica dell'organista*, che consta di ben trentun voci, di varia qualità, e comunque tali da costituire una nutrita documentazione dello svolgimento della musica d'organo e delle forme ch'essa variamente ha assunto.

Anzi, a proposito di questo, vorrei citare il recupero, che qui compare, delle *Toccate* di Alessandro Scarlatti, in due preziosi volumi, che contengono alcune pagine, del cui livello qualitativo non si ha adeguata cognizione (chiedo scusa della divagazione, ma vorrei almeno citare, come esempio, le *Variazioni sul tema della Follia*, che non si capisce come mai non compaiano in programmi concertistici).

La seconda cosa è l'acquisizione delle competenze tecniche relative allo strumento musicale, ch'egli ha prevalentemente praticato.

Chi ha qualche conoscenza, anche solo approssimativa, dello strumento dell'organo, sa che si tratta di una, tra virgolette, "macchina" assai complessa. Ho avuto l'occasione di vedere Scarpat entrare tra le ante e gli ansiti degli organi, a mettere le mani su fili, leve e levette, l'ho sentito discutere con gli organari, i costruttori degli organi, a proposito del reperimento e dell'uso dei materiali necessari: ho capito che la *forma mentis* del filologo lo guidava, proprio come protagonista ed erede di quella cultura umanistica entro la quale

è nata la moderna filologia, come sapere “certo”, nel senso con il quale G. B. Vico usava questa parola; il “certo”, dunque, ed attivo, come impegno dell’intelligenza ad affrontare la concretezza delle cose.

Forse a questo punto (parenteticamente, ma non tanto) è anche il caso di ricordare che da questa *forma mentis*, da questo gusto del cercare e dell’indagare su antichi organi in disuso, da quel mettere l’occhio e le mani su leve, tasti e quant’altro mai, è anche nato uno strumento, che per parecchi anni ha troneggiato negli spazi della editrice *Paideia*, dove non soltanto Scarpat si divertiva a suonare, ma si prendeva il piacere di aprirli agli appassionati di musica. Uno strumento del quale Scarpat è stato costretto a liberarsi e che ora, a disdoro della nostra città, che poco avvedutamente se l’è lasciato portar via, gloriosamente vive trapiantato in terra di Francia.

Ma qui, a proposito di tastiere d’organo vorrei inserire una piccola nota. Seduto alla tastiera di quello strumento – come di tanti altri, frequentati, nelle più varie occasioni, in Italia e fuori – Scarpat si è preso il piacere di percorrere e di fare propria la letteratura organistica, da Frescobaldi a Bach, dai prebanchiani alle aree musicali fiamminghe e anglosassoni, alle pagine fra ‘800 e ‘900 che sembrano garantire la continuità di un’alta tradizione (penso soprattutto a Mendelssohn, a Brahms, a Franck), perfino alle pagine di certa letteratura organistica che appare più un capitolo di costume che un capitolo di storia della musica.

Per usare un’immagine corrente: Scarpat ha arato vari campi, sollecitato e spronato da un bisogno di cono scienza, appagato mediante la consuetudine – talora a contatto con un pubblico, talora, spesso, solitaria – con i luoghi della musica, i luoghi della bellezza, che è fiorita nei secoli della musica per organo. Luoghi alti. Eppure Scarpat, e qui questa nota apparirà forse davvero marginale, ma credo non lo sia, ha continuato, e continua, con diligente presenza, a fare “servizio” di periferia in chiese di periferia. Bisogna pensarlo, bisogna saperlo vedere, anche in questa scelta, in questo suo umile inchinarsi sul leggio e sulla tastiera, quasi una riproposta o una sottolineatura simbolica dell’atteggiamento di dedizione, che ha praticato, da filologo, chinandosi sui testi da indagare e sulle parole da illuminare.

Questa breve nota – nota, vorrei dire, di costume – mi permette ora, credo, di passare a cogliere un altro aspetto di Scarpat, un’altra sua anima, come a pare di aver intravista.

In una sua celebre pagina, F. Nietzsche dice che c’è sempre il rischio, per il filologo, di diventare plumbeo. Opaco, immobile, inerte come il piombo: una grigia, plumbea monumentalità. Così come, possiamo aggiungere, un altro rischio corre il filologo, esattamente come il teologo (la cosa è risaputa). A fora di raggiungere “verità”, può correre il rischio di peccare di orgoglio, di chiudersi nel cerchio della propria sublimità e riuscire, diciamo pure, un po’ scostante e qualche volta perfino un po’ ridicolo.

Giuseppe Scarpat sa così bene tutto ciò, che su questa consapevolezza ha plasmato un’altra delle sue anime. Della quale forse riesce a far partecipare

soltanto coloro che lo frequentano con sufficiente assiduità. Può essere un vezzo facile quello dell'ironia e dell'autoironia, ma in Scarpato, per chi sa bene ascoltarlo, nella fioritura del suo conversare, esso è frutto di una disposizione interiore, maturata tramite l'acquisizione di un sicuro autocontrollo, che gli consente, con un sorriso, un sorriso alle volte carezzevole, alle volte anche un po' pungente, e perfino, sia pur gustosamente,, impertinente, di demitizzare – per usare un termine manzoniano, di diseroicizzare – di demitizzare, dunque, e di demitizzarsi, dando di se stesso, del proprio lavoro, e di conseguenza dell'intera vita, la sua e anche quella degli altri, un'immagine, nella quale la serietà e la costanza dell'impegno non escludano l'affacciarsi, quasi con trepidazione, quasi un affettuoso correttivo, di una sfumatura di garbato scetticismo, diciamo meglio, di una sorta di distacco, al tempo stesso guardingo e convinto, che lo porta a guardare con un misto di stupita incredulità e di benevolo sarcasmo le forme di vita e di comportamento, che ignorano o escludono l'acquisizione di quella saggezza.

Credo, o spero, di non sbagliare, se dico che ha gran peso, in tutto questo, il suo non mai smentito amore per Seneca, che non è forse un filosofo del sorriso, ma certamente di un pacato e distaccato equilibrio.

Non so se sia disposto a condividere quest'altra affermazione, ma si potrebbe sostenere che di tutte le sue letture bibliche Scarpato ha assorbito soprattutto l'*animus* che circola nelle pagine sapienziali, sicuramente con largo spazio all'*animus* che sorregge il libro di *Seracide*, con quel suo pragmatico equilibrio, con il quale si smontano gli orgogli e si acquista il senso del limite, del proprio e dell'altrui limite; magari, perché no?, con una eco o un rimando, non detto, ma interiormente profondamente accolto, al *vanitas vanitatum*.

Sicché, per concludere, se vogliamo evitare il rischio di passare, magari per eccesso di amicizia, per adulatori – rivolgendoci direttamente a lui per ringraziarlo di quel che ci ha dato lungo gli anni, e che ci continua a dare – ringraziamo almeno Seneca e le pagine della Bibbia, che Giuseppe Scarpato ha percorse e così proficuamente fatte sue.